

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXVI, n. 216

novembre-dicembre 2017

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Rapporto ACS 2017: cristiani nel mondo, mai così perseguitati	1
Mons. M. Camisacca: «Caffarra mistico umorista. Capi la crisi della sessualità»	2
San Giovanni Paolo II: Anima e corpo. La verità sull'amore	3-4
Francia: chiese come musei?	4
Politica internazionale	
Dall'Australia alla Germania, la strategia d'influenza di Pechino	5
Le regole del gioco cinese	5
La casa degli inquisitori: i comitati etici delle università americane	6-8
Ritorno a Ratisbona: chiese, liberal e islam politico	9
Uno sguardo al nostro tempo	
Inghilterra: quei nove milioni di bimbi non nati	10
La strage silenziosa: il genocidio dei down	11-12
M. Gandolifini: la deriva bioetica e il voto di marzo	12
Biotestamento : il piano inclinato dell'autodeterminazione come diritto	13
R. Puccetti. Dittatura gender : la realtà non esiste conta la percezione	14
L. Scaraffia: la scienza vuole cancellare le differenze	15-16
Il disastro demografico italiano: "un'apocalisse"	16
L'errore di chi crede che lo stato debba legiferare su tutto	17
Cannabis : la legalizzazione passa attraverso la via terapeutica	17
Rischio schizofrenia per i consumatori	18
Storia	
F. Agnoli. Ideologie fallimentari: il comunismo	19
Illuministi sì, ma non troppo: chi si oppone alla rivoluzione dei Lumi	20-21
P. Mastrocola: non giocate con il passato	22-23
Mostre, libri e film	
Il Bambinello re: bellezza e fasto del Sacro Infante	24
Il ritorno di Joseph de Maistre	25
Ucraina, il film del genocidio per fame degli anni '30	26
In memoriam	
Jean d'Ormesson. Morto a 92 anni il principe delle lettere	27
Don Mario Agosta: il ricordo a 25 anni dalla scomparsa	28

Con l'espansione apparentemente illimitata della sua potenza naturale l'uomo si trova nella posizione del capitano la cui nave è stata così saldamente costruita di ferro e acciaio, che l'ago della bussola non indica il nord, ma solo la massa di ferro della nave. Con una nave del genere non è possibile raggiungere alcuna destinazione.

Werner Heisenberg (1901-1976)

«Oppressi a causa della fede»: cristiani nel mondo, mai così perseguitati

DI DANIELE ROCCHI

«**I** cristiani sono dei maiali. Non meritano di vivere». Queste parole di un militante estremista rivolte al cristiano Elia Gargous, rapito da milizie islamiste del Fronte al Nusra, nei dintorni di Rableh (Siria occidentale) sintetizzano crudamente quanto contenuto nel Rapporto di Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs) sulla persecuzione anticristiana «Perseguitati e dimenticati. Rapporto sui Cristiani oppressi in ragione della loro fede tra il 2015 e il 2017», presentato a Milano. Lo studio, che prende in esame tredici Paesi (Cina, India, Iraq, Pakistan, Siria, Sudan, Turchia, Egitto, Eritrea, Iran, Nigeria, Arabia Saudita e Corea del Nord), si basa su ricerche sul campo effettuate da Acs, e dimostra come «tra il 2015 e il 2017 i cristiani siano stati vittime del fondamentalismo, del nazionalismo religioso, di regimi totalitari e di violenze direttamente o indirettamente finanziate dall'Occidente, nonché dell'incapacità dei governi occidentali di porre un freno al genocidio in atto in Medio Oriente e non solo». La ricerca denuncia «violazioni dei diritti umani fondamentali quali violenze, stupri, detenzioni illegali, processi iniqui, divieto di riunioni di carattere religioso e dell'espressione pacifica del credo religioso». In termini di numero di persone coinvolte, gravità dei crimini commessi e relativo impatto, è chiaro, afferma il Rapporto, che la persecuzione dei cristiani è più grave oggi che in qualsiasi altro periodo storico. Non soltanto, infatti, i cristiani sono più perseguitati di qualsiasi altro gruppo religioso, ma un numero crescente di loro sta sperimentando le peggiori forme di persecuzione. Conseguenze dirette di questa grave condizione sono «l'esodo, la destabilizzazione e la perdita di speranza».

In **Siria** i cristiani sono passati da 1,2 milioni a 500mila in cinque anni, nella sola città di Aleppo il numero è sceso di oltre il 75%, da 150mila a 35mila. In

Iraq, si legge nel Rapporto, i cristiani lamentano una diminuzione da 275mila (metà 2015) a meno di 200mila di due anni dopo.

«Non è da escludersi una possibile estinzione dei cristiani iracheni entro il 2020» se questa riduzione continuasse

con lo stesso ritmo. Considerati nel loro insieme, i fatti accaduti in Siria e in Iraq mostrano come i cristiani locali siano stati vittime da parte dell'Isis di un genocidio, così come definito dalla Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio adottata dalle Nazioni Unite. Lo stesso è accaduto in **Nord Nigeria** dove Boko Haram, affiliato allo Stato islamico ha

messo in atto una campagna di violenze per assicurare che i fedeli non siano in grado di rimanere.

L'incapacità dei governi, denuncia il Rapporto, di intraprendere le azioni necessarie a fermare il genocidio e assicurarne i perpetratori alla giustizia – così come indicato dalla Convenzione sul genocidio – ha rappresentato un significativo passo indietro per i cristiani sofferenti.

Il Rapporto mostra che in **Arabia Saudita** «il Cristianesimo è illegale. Lo Stato sostiene di tollerare il culto privato dei non musulmani, ma le conversioni dall'Islam sono punite con la pena di morte»; in **Cina** «nuove norme hanno portato ad un maggior numero di chiese distrutte e croci rimosse.

Le Chiese domestiche sono sotto crescente pressione affinché si conformino all'ideologia comunista o si scioglano»; in **Corea del Nord** «i cristiani

arrestati, considerati spie degli Usa, sono inviati automaticamente nei campi di internamento dove vengono uccisi o subiscono lavori forzati, torture, persecuzione, privazione di cibo, stupri, aborti forzati e violenze sessuali»; in **Egitto** «più di 100 cristiani sono morti in tre attentati a Tanta, Alessandria e Minya. Vi sono inoltre continui casi di copti uccisi da estremisti»; in **Eritrea** «misure ancor più repressive nei confronti dei cristiani, carcere per quanti si oppongono al crescente controllo governativo dei gruppi religiosi»; in **India** «drastico aumento degli attacchi anticristiani in seguito alle elezioni del marzo 2017.

Nei primi mesi di quest'anno sono stati riportati 316 atti commessi ai danni dei cristiani»; in **Iran** «la Chiesa ha subito confische di terreni, rifiuti di visti e forme di sorveglianza e intimidazione»; in **Iraq** lo

la Chiesa che SOFFRE

RAPPORTO 2017

Negli ultimi anni la situazione è peggiorata: aumentano violenze e oppressione, le negazioni alla libertà religiosa sono diventate più efferate. E quanto emerge dal rapporto di «Aiuto alla Chiesa che soffre». La sintesi: la persecuzione è più grave che in qualsiasi altro periodo storico

«Stato islamico ha cercato di eliminare il Cristianesimo nelle aree sotto il proprio controllo, facendo anche ricorso alla distruzione delle chiese e alle conversioni forzate»; in **Nigeria** «oltre all'azione di Boko Haram, un numero crescente di attacchi da parte dei pastori fulani ha devastato villaggi cristiani e ucciso molti fedeli. Rapporti della Chiesa locale indicano prove della complicità di governo locale ed esercito nella fornitura di armi e denaro agli estremisti»; in **Pakistan** «la discriminazione ordinaria ai danni dei cristiani è in aumento, nelle scuole (i libri di testo incitano all'odio verso le minoranze), sul posto di lavoro (molti cristiani svolgono le mansioni più umili) e in ambito giudiziario». In **Siria** «sono emersi racconti agghiaccianti di atrocità genocidarie commesse da Isis tra il 2015-2017. Un numero sproporzionato di fedeli ha lasciato il Paese, fino a metà della popolazione cristiana».

In **Sudan** «la persecuzione ai danni dei cristiani è aumentata, le leggi di pianificazione edilizia sono utilizzate come pretesto per distruggere le chiese e gli edifici di proprietà dei cristiani, nel tentativo di schiacciare il Cristianesimo» e, infine, in **Turchia** dove «tra gli edifici confiscati dallo Stato anche 50 proprietà della Chiesa siro-ortodossa. Presenti indicazioni di una continua intolleranza che si concretizza anche nell'islamizzazione di storici siti cristiani, come ad esempio l' Hagia Sophia».

TOSCANA OGGI
29 ottobre 2017

«Caffarra, mistico umorista

Capì la crisi della sessualità

Il vescovo di Reggio Emilia racconta l'amicizia con il cardinale recentemente scomparso: «Leggeva nella banalizzazione degli affetti il dramma contemporaneo»

LaVerità, 8 dicembre 2017

di **LORENZO BERTOCCHI**



«Ho conosciuto Caffarra», racconta monsignor Massimo Camisacca, vescovo di Reggio Emilia-

Guastalla, «quando era soltanto don Carlo, all'università Cattolica di Milano. Mi sono laureato nel 1970. Poi ho seguito le lezioni per il dottorato all'Istituto di Scienze religiose che era appena nato, dove la cattedra di teologia morale era stata affidata a un giovanissimo insegnante, già conosciuto e affermato: don Caffarra. Conservo ancora le sue lezioni, scritte a mano da lui e fotocopiate per noi studenti».

La Verità incontra Camisacca in occasione dell'uscita in libreria di un testo che raccoglie degli «spunti per l'anima» spicciati dalle omelie e i discorsi di tutto il periodo bolognese (2004 - 2017) di Carlo Caffarra, morto lo scorso 6 settembre. Si intitola *Prediche corte, tagliatelle lunghe*, come un piatto popolare e gustoso (il libro sarà presentato all'Istituto Veritatis splendor di Bologna mercoledì 20 dicembre alle ore 17).

Monsignor Camisacca, cosa ricorda del professor Caffarra?

«Di quegli anni ricordo il suo rigore intellettuale. Penso l'avesse assorbito dalla lettura, dallo studio e dalla meditazione dei testi di san Tommaso d'Aquino. Ascoltarlo era anche una scuola di logica, oltre che un cammino di introduzione alla fede e alla teologia. Poi vidi nascere i suoi primi libri, tra cui bisogna citare "Viventi in Cristo", pubblicato nei primi anni Ottanta da Jaca book. Questo testo mi diede la possibilità di vedere non solo la sua capacità di analisi e rigore teologico, ma anche la sua visione di sintesi. Il cardinale Giacomo Biffi, nelle sue lettere a Emanuela Ghini, definisce questo libro come una delle opere di teologia morale più significative del nostro tempo».

C'è un episodio che, a suo parere, ha segnato la vita del cardinale?

«Era il 1981. Ricordo un viaggio in automobile da Milano a Roma lungo l'autostrada del sole. Eravamo in tre sacerdoti: io, Carlo Caffarra e Luigi Negri. Quel viaggio verso Roma fu una delle tappe decisive dell'esistenza di don Carlo. Giovanni Paolo II lo aveva chiamato a fondare l'istituto per gli studi sul matrimonio e la famiglia, realtà per cui il professore Caffarra avrebbe speso tutta la sua attività di studioso e ricercatore».

Questo incarico di Caffarra divenne poi importante anche per lei.

«Vivevo insieme a don Angelo Scola a Roma, nella stessa casa dove poi sarebbe nata la Fraternità san Carlo. Assieme a don Angelo avevo modo di incontrare spesso i fondatori di questo istituto voluto da Giovanni Paolo II. Si incrementò così la frequentazione con Caffarra, primo preside di quell'istituto. Nel 1990 mi chiamò a insegnare metafisica e gnoseologia ai corsi dei master dell'istituto. Poi nel 1993 mi volle suo vice preside. Dal 1993 al 1996 ebbi così modo di vivere e lavorare gomito a gomito con lui».

Che cosa le rimane della sua personalità?

«Lo ricordo come un mistico umorista. Era sempre molto concentrato soprattutto sui testi dei santi. In particolare ricordo che in quel periodo citava spesso santa Caterina da Siena ed Edith Stein. Nello stesso tempo però mi è rimasto impresso l'intervallo alle 10.30, quando mi veniva a chiamare per il caffè e si divertiva a fare commenti umoristici su episodi che avvenivano in istituto. In queste occasioni rivelava una profonda conoscenza dell'uomo e dei diversi tipi umani, uno sguardo che sapeva cogliere il reale e sorridere. Poi ricordo il suo amore per la letteratura e la lirica. Lo divertivano i romanzi gialli. Infine la sua fede calcistica, l'unica cosa che gli creò poi qualche grattacapo quando successe al cardinale Giacomo Biffi a Bologna. Caffarra infatti era un acceso tifoso del Milan, mentre Biffi era interista».

Ad un certo punto Caffarra diventa vescovo.

«In questo caso posso dire di essere stato partecipe del travaglio intimo che ha vissuto quando le voci sulla volontà del Papa di farlo vescovo divennero fondate. Cercò in tutti i modi di opporsi a questa decisione, anche fornendo le sue ragioni all'amico Giovanni Paolo II. Alla fine però dovette cedere. Ricordo conversazioni con lui di ore e ore, cercando di convincerlo perché mi sembrava un bene poter dire alla Chiesa intera, da un'altra cattedra, magisteriale questa volta, ciò che insegnava da una cattedra universitaria».

C'è un filo rosso tra il don Carlo Caffarra professore e pastore, e poi cardinale?

«Direi che sono certamente la stessa persona. Caffarra non è stato cambiato dai nuovi compiti, come invece succede a tanti. Lui è rimasto sempre l'uomo che affondava il suo cuore dentro la verità esposta dai grandi della Chiesa, dai documenti del magistero e dai Papi. È rimasto sempre umanissimo nel confessionale e fermissimo nella cattedra, nell'insegnamento».

Il cardinale Caffarra ha sempre difeso l'umano e negli ultimi anni ha sempre messo in guardia dal grave rischio che lui intravedeva nella banalizzazione della sessualità. Perché questa preoccupazione?

«Perché attraverso la banalizzazione della sessualità abbiamo la banalizzazione di quel punto particolare in cui corpo e spirito si trovano uniti in modo speciale. La volontà di dividerli, specialmente nel fare del corpo uno strumento di piacere e dello spirito una realtà che non ha alcuna connessione con la materia, rappresenta l'aspetto depravato di questo nostro tempo, tempo in cui si distrugge l'uomo nel suo intimo. Educare all'affettività

e quindi alla sessualità, vuol dire educare a una visione del proprio corpo come espressione congiunta alla nostra anima. Caffarra leggeva nella sessualità il punto focale per interpretare la crisi dell'umano nel nostro tempo».

In tutto il suo magistero emerge come il cardinale si battesse affinché la libertà non fosse ridotta alla semplice possibilità di scelta. Si domandava spesso come può l'indifferenza reggere una società.

«L'indifferenza non può reggere nessuna società. L'aspetto decisivo che metteva in luce Carlo Caffarra era che una vita veramente umana deve riconoscere anche i legami che stringono le persone tra di loro, con Colui da cui hanno avuto origine. La libertà non è l'assenza di legami, così come il compimento affettivo è il riconoscimento dei legami che ci costituiscono. La sua è stata una battaglia per la verità di ciò che costituisce l'uomo. Per una visione realistica e perciò positiva dell'uomo».

Negli ultimi tempi, soprattutto in certi circoli mediatici, qualcuno ha voluto ridurre Caffarra solo a un freddo professore. Cosa rispondere?

«Che è completamente falso. Tutte le sue riflessioni e le sue domande sorgevano sempre da una profonda e sincera passione ecclesiale».

A Correggio, nella sua diocesi, il cardinale tenne uno dei suoi ultimi interventi pubblici. Parlò di un nuovo monachesimo affidato alle famiglie, per far rifiorire una civiltà della verità e dell'amore. Lei pensa che esista questo nuovo «monachesimo»?

«Non credo che sia già in atto, ma sono assolutamente d'accordo che sia auspicabile. Nella visita pastorale che sto facendo nella mia diocesi, un punto su cui torno sempre è proprio la comunità di giovani famiglie. Questo è certamente un luogo educativo primario su cui fondare il presente e il futuro».

Anima e CORPO

La verità sull'amore

Avvenire, 7 novembre 2017

Chiamatela pure "teologia del sesso". Nessuna reticenza, nessun imbarazzo. L'ha definita proprio così il suo autore, un papa, un santo della Chiesa.

La "scandalosa" Teologia del corpo di san Giovanni Paolo II è un tesoro prezioso che pur affermando verità scomode non ha alcuna soggezione nei confronti della cultura dominante. Sono ben 129 discorsi sull'amore umano che il pontefice polacco pronunciò nelle sue udienze del mercoledì dal 1979 al 1984.

Una raccolta che spiazza ancora oggi come testimonia da anni un laico francese, il filosofo Yves Semen, presidente-fondatore dell'Istituto di Teologia del corpo a Lione e professore presso la Libera Facoltà di Filosofia a Parigi. Appassionato e competente divulgatore delle lezioni di Karol Wojtyła, Semen ha curato ora un nuovo *Compendio della teologia del corpo* di Giovanni Paolo II (Ares, pagine 216, euro 15). Oltre a rivedere la traduzione dei testi, lo studioso ha tenuto conto dei manoscritti originali di queste catechesi redatte in polacco ben prima dell'elezione al soglio pontificio. Non è dunque casuale che Wojtyła più che la sua firma personale abbia voluto mettere quella da pontefice: «Si tratta del più vasto insegnamento mai proposto da un Papa su uno stesso argomento ed è significativo che abbia voluto presentarlo all'inizio del suo pontificato come a farne il pilastro di tutto il suo magistero». A corredo del compendio, Semen inserisce anche un utile glossario che riprende parole e concetti dirompenti, come "godimento": «Nella Teologia del corpo il piacere legato al godimento è talvolta considerato in senso positivo in quanto piacere erotico nobile conforme al disegno divino sulla sessualità umana, talvolta in senso negativo quando è ricercato per sé stesso e mediante l'uso e la strumentalizzazione dell'altra persona a servizio di un piacere egocentrico». Un manuale controcorrente che, smentendo i soliti pregiudizi, esalta il corpo e la sessualità umana, mettendo in luce un desiderio di infinito che nessun "consumo" o possesso può appagare.

George Weigel, biografo di Giovanni

Paolo II, l'ha definita «una sorta di bomba ad orologeria teologica». Ma i cattolici hanno compreso la Teologia del corpo?

«Solo da qualche anno sono stati pubblicati libri di buona divulgazione e iniziative per farla conoscere. Adesso si stanno per diffondere anche all'estero i Forum Wahou (www.forumwahou.fr) che dal 2015 in Francia hanno già radunato migliaia di persone: nel corso di un week end la gente scopre la grandezza e la bellezza dell'amore nel piano divino. L'Istituto che presiedo dal 2014 ha già formato più di 120 persone in grado di insegnare questa teologia. Formiamo anche i genitori perché a loro spetta la responsabilità primaria dell'educazione sessuale dei ragazzi. Il successo che stiamo riscontrando, è il segno che qualcosa di nuovo sta nascendo nella Chiesa».

Difensore energico dell'*Humanae vitae*, Giovanni Paolo II ha detto che: «La prima, ed in certo senso la più

grave difficoltà è che anche nella comunità cristiana si sono sentite e si sentono voci che mettono in dubbio la verità stessa dell'insegnamento della Chiesa». Crede che un giorno la Chiesa possa rivedere il magistero di Wojtyła?

«Non è la Chiesa che può cambiare la Teologia del Corpo ma è la Teologia del corpo che può cambiare la Chiesa! Bisogna lavorare alla sua larga e fedele diffusione perché la visione della persona e dell'amore che promuove è liberatrice e permette di comprendere la dimensione "profetica e sempre attuale" dell'*Humanae vitae*, per usare le parole di Benedetto XVI».

La società oggi dà al "corpo" un significato diverso da quello di Giovanni Paolo II che risale al principio, all'uomo creato a immagine di Dio.

«La cultura contemporanea ha reso il corpo un materiale privo di senso che può essere manipolato in tanti modi. Fino alle affermazioni deliranti del transumanesimo. Per Wojtyła invece il corpo è stato fatto per realizzarsi nel dono di sé e per rivelare il divino: "Il corpo, e soltanto esso, è capace di rendere visibile ciò che è invisibile:

lo spirituale e il divino. Esso è stato creato per trasferire nella realtà visibile del mondo il mistero nascosto dall'eternità in Dio, e così esserne segno».

La Teologia del corpo insiste tanto sulla persona creata maschio e femmina. Un ammonimento profetico contro la diffusione del gender che oggi vuole annullare le differenze sessuali.

«Sì è una teologia della mascolinità e della femminilità che dimostra come il sesso non sia un semplice attributo, ma un dato fondamentale antropologico che qualifica la persona. È in questo senso che il cardinale Ouellet disse che la teologia di Giovanni Paolo II è l'unico vero "antidoto" all'ideologia del gender. Le catechesi di Wojtyła sono armi della luce per affrontare la corruzione antropologica del gender».

Niente contraccettivi, niente rapporti prematrimoniali... Spesso la Chiesa è stata accusata di dire sempre di "no".

«Ma la Chiesa dice "sì". Sì alla verità dell'amore come dono di sé. Sì alla verità del corpo fatto per essere donato. Sì alla nobiltà e alla dignità della sessualità. Sì alla grandezza del dono della vita. Sì al matrimonio come vocazione autentica alla santità. Sì al celibato offerto come annuncio profetico del Regno».

Perché i metodi naturali, che non sono contraccettivi, sono ancora poco conosciuti?

«Non se ne parla abbastanza, sebbene essi permettono di esercitare una maternità e una paternità realmente responsabili nel rispetto dell'integrità del corpo della donna. Molti però lo stanno comprendendo: in Francia, in dieci anni, la percentuale di donne che utilizzano la pillola è scesa dal 46% al 33%».

La teologia del corpo riprende un passo del Discorso della Montagna che Wojtyła stesso ammoniva dal considerarlo solo un divieto, ma come chiave per uno sguardo puro che ci permetterà un giorno di godere in anima e corpo il "sommo piacere" della visione di Dio.

Le chiese come musei? La Francia si interroga sul biglietto di ingresso. “Poi che faremo, porteremo i capolavori cristiani al Louvre?”

Il Foglio, 16 novembre 2017

Intervista

Il filosofo francese Yves Semen raccoglie in un compendio la teologia di Giovanni Paolo II sui temi della sessualità e del matrimonio: «Le sue catechesi sono autentiche armi della luce per contrastare oggi l'ideologia del gender»

«Quando Gesù dice: “Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore” rivolge un appello al cuore dell'uomo, a non farsi dominare dalla concupiscenza che mira ad usare l'altro e a considerarlo oggetto di godimento e possesso. Ecco perché Giovanni Paolo II non ha esitato a affermare che uno può essere adultero anche con la propria moglie se la considera come oggetto per appagare il proprio istinto sessuale. Quando gli è stato obiettato che era “troppo esigente”, ha semplicemente risposto: “Non sono io che sono esigente, è Cristo”».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roma. Succede ormai in ogni angolo della vecchia Europa. Per entrare a Santa Croce a Firenze bisogna pagare un biglietto. Si paga per visitare il Duomo di Milano, San Carlo Borromeo a Vienna, il Duomo di Cracovia, la cattedrale di Siviglia e, dal 1998, anche chi

DI GIULIO MEOTTI

voglia ammirare i tesori di San Marco a Venezia. Perché non farlo anche in Francia, dove lo stato ha la custodia di moltissime chiese e cattedrali? Ad aprire il dibattito ci ha pensato Stéphane Bern che, su incarico di Emmanuel Macron, ha il compito di studiare i modi per salvaguardare il patrimonio francese. “Siamo l'unico paese dove il loro accesso è gratuito”, ha detto Bern. “A Londra si pagano 24 euro per visitare Westminster Abbey”. Il patrimonio cristiano francese ha urgente bisogno di manutenzione. Notre Dame, dove si pagano dieci euro per visitare le torri, la scorsa estate ha lanciato un

crowdfunding per restaurare la facciata millenaria (una media di venti edifici cattolici finiscono sul mercato ogni anno). La Conferenza dei vescovi di Francia ha detto di no alla proposta di Bern, dicendo che “le cattedrali sono prima di tutto luoghi di preghiera e culto il cui accesso deve essere libero”. I biglietti d'ingresso hanno avuto un drastico impatto su molte cattedrali inglesi, le prime ad adottare una simile misura. Come la cattedrale di Chester, che ha invertito la decisione di far pagare i visitatori dopo un calo da 700 mila a 60 mila visitatori all'anno. Il vice decano Peter Howell-Jones ha detto allo Spectator: “Far pagare l'ingresso è un pendio scivoloso che porta all'oblio”. Ma al di là della proposta pratica di autofinanziamento, c'è il problema culturale. Lo ha sollevato sul Figaro il redattore capo di Famille Chrétienne, Samuel Pruvot: “Il cristianesimo occidentale finirà in un museo? La sacra corona di spine passerà da Notre Dame al Louvre? E la statua della Madonna lascerà la Grotta

di Lourdes per viaggiare nei musei nazionali? Questa prospettiva ci fa sorridere o rabbrivire. Ma non è del tutto impossibile”. C'è la sensazione che in Francia sia in corso uno smottamento. In una settimana, la magistratura ha tirato giù la croce dalla statua di Giovanni Paolo II che dominava la cittadina di Ploërmel e ha eliminato il presepe dal comune di Beziers. Il settimanale conservatore Valeurs Actuelles gli ha dedicato l'ultima copertina. “Nella mente tormentata di una certa laicità integralista, la società francese soffrirebbe delle aggressioni quotidiane della chiesa”. E quali sarebbero queste minacce? “Una statua della Vergine, una croce sul cancello di un cimitero, un dipinto di Cristo nella città di Rambouillet o il poster per i cristiani orientali nella metro”. Macron, visitando la mostra “Cristiani orientali. Duemila anni di storia” all'Istituto del mondo arabo, a settembre ha evocato un “passato glorioso”. “Ma non dimentichiamo che anche i cristiani occidentali sono ora nel-

l'elenco delle specie in pericolo” scrive Pruvot parlando di “desertificazione”. “C'è un mondo che sta scomparendo davanti ai nostri occhi. E' il mondo dei nostri genitori con i suoi papaveri, piccoli municipi e torri secolari. Ci vorrebbe un Verlaine a cantare questo autunno della nostra civiltà”.

E' in corso un passaggio di testimone di cui è stato un esempio due giorni fa, proprio nella cattedrale di Notre Dame, l'incontro fra i vertici cattolici e Mohammed al Issa, segretario della Lega Islamica Mondiale, istituzione con sede alla Mecca, addetta alla promozione dell'islam nel mondo e che ha finanziato molte moschee in Francia. Come ha scritto La Croix in una sua inchiesta, “in Francia sono stati creati tanti luoghi di culto musulmani negli ultimi trent'anni quante chiese cattoliche in un secolo”. Dall'Andalusia all'Ile-de-France, la mezzaluna smania di edificare nuove moschee. Noi non sappiamo neppure come fare a tenere in piedi le nostre chiese.

DALL'AUSTRALIA ALLA GERMANIA, LA STRATEGIA D'INFLUENZA DI PECHINO

Quant'è difficile resistere alle lusinghe cinesi se sei un leader occidentale

Il Foglio, 13 dicembre 2017

Roma. Fino a un paio di mesi fa, Sam Dastyari era uno degli astri nascenti della politica in Australia. Giovane leader del Labor, era entrato nel Senato nel 2013 e aveva portato avanti battaglie di alto profilo a sinistra. Lunedì Dastyari si è dovuto dimettere da senatore, dopo che un mese fa aveva abbandonato la carica di vice capogruppo del Labor, perché accusato di essersi venduto a una potenza straniera, la più ingombrante di tutte in Australia: la Cina. Dapprima sono usciti report secondo cui il senatore avrebbe ricevuto favori economici da Huang Xiangmo, miliardario cinese legato al governo di Pechino. In almeno un caso, la società di Huang avrebbe pagato a Dastyari spese legali per 30 mila dollari. In cambio, hanno rivelato i giornali australiani, il senatore avrebbe avvertito il miliardario che la giustizia australiana stava sorvegliando il suo cellulare - intralcio alla giustizia, con l'aggravante che l'indagine riguardava questioni di spionaggio e influenza internazionale. Infine, è riemerso un discorso di un anno fa in cui Dastyari esorta a essere

accondiscendenti davanti alle pretese cinesi sul mar Cinese meridionale, in completo contrasto con la politica estera australiana e con la linea del suo stesso partito. Il primo ministro conservatore, Malcom Turnbull, ha chiesto a Dastyari: "Da che parte stai?", e ha approfittato del clamore mediatico per presentare in Parlamento, una settimana fa, un disegno di legge che vieta i finanziamenti esteri ai partiti politici e che ha fatto gridare allo scandalo i giornali cinesi. Secondo il Financial Times, entrambi i principali partiti australiani hanno ricevuto donazioni per 5 milioni di dollari da imprenditori cinesi legati a Pechino.

L'Australia ha un enorme problema di influenza cinese, provocato dal fatto che la Cina è di gran lunga il principale partner commerciale del paese, unito alla presenza massiccia di immigrati e cittadini d'origine cinese sul suo territorio, che ormai sono diventati così tanti da poter eleggere i loro rappresentanti e cambiare gli equilibri. E' successo anche in Nuova Zelanda, dove a settembre scoppiò il caso di Jian Yang, parlamentare eletto con il

partito governativo che, si scoprì, aveva avuto legami duraturi e oscuri con università militari e centri studi cinesi vicini al governo di Pechino e all'intelligence. Non è un affare interno di due paesi troppo vicini alla Cina per non subire l'influenza del gigante: Australia e Nuova Zelanda fanno parte dell'alleanza Five Eyes, e godono del massimo livello di intelligence congiunta con gli Stati Uniti.

Non è solo una questione di paesi dall'altra parte del mondo anche perché la strategia cinese di lusinga, attrazione e influenza dei leader occidentali è ben funzionante anche dalle nostre parti - benché non in maniera smaccata come con il caso dei parlamentari Dastyari e Jiang.

L'ultima denuncia viene da Berlino. Un paio di giorni fa un report della Bundesamt für Verfassungsschutz, un'agenzia d'intelligence domestica, ha rivelato che circa diecimila cittadini tedeschi, in gran parte politici, membri del governo e delle Forze armate, sono stati contattati sui social network, in particolare LinkedIn, da falsi profili di think-tanker e manager cinesi, in un'operazione di ricerca di influenza che l'intelligence tedesca ha definito "un tentativo di infiltrare il Parlamento, i ministeri e le amministrazioni" da parte della Cina. Pechino ha negato le accuse lunedì, come aveva già fatto in tutti i casi precedenti.

La pratica di cercare influenza tra la leadership di altri paesi non è limitata alla Cina. Ogni capitale cerca lobbisti più altolocati possibile, ma le capacità economiche della Cina, unite alla sua assertività in campo internazionale, rendono i casi recenti preoccupanti. Pechino arriva a misure estreme per difendere i suoi interessi, come ha mostrato il caso Springer Nature, la casa editrice di testi scientifici che ha dovuto eliminare dal mercato cinese tutti gli articoli che citavano temi sensibili per Pechino. O il professore australiano Clive Hamilton, che ha scritto un libro critico con la Cina ma non ha potuto pubblicarlo: la sua casa editrice (australiana) gliel'ha ritirato per paura delle ritorsioni cinesi.

Eugenio Cau

Le regole del gioco cinese

Quando i paladini della libertà accademica censurano Piazza Tiananmen

Le leggi del mercato e le leggi della censura. Per molti editori e accademici l'ingresso nel mercato cinese è troppo ghiotto, e quindi vale la pena evitare di parlare di parecchi argomenti "sensibili", come Taiwan, Hong Kong, Tibet, Piazza Tiananmen. La scorsa settimana il Financial Times ha rivelato che Springer Nature, cioè l'editore di due tra le riviste scientifiche più autorevoli e famose del mondo, ha bloccato l'accesso ad almeno mille articoli nella versione cinese delle pubblicazioni. Quando ad agosto si è scoperto che la Cambridge University press aveva rimosso dal suo China Quarterly almeno trecento articoli per il mercato cinese, l'Università di Cambridge, che controlla l'editrice, era tornata sui suoi passi, visto il clamore mediatico della notizia. Secondo Jonathan Sullivan, direttore dell'istituto di

Politica cinese all'Università di Nottingham, citato dal Financial Times, "le istituzioni occidentali non sono preparate ad affrontare gli sforzi di Pechino per cambiare l'occidente, e sono troppo inclini a rinunciare ai loro principi in favore della promessa dell'accesso al mercato: 'La Cina può fare quello che vuole a casa sua, il vero problema è per il mondo accademico occidentale, i media e le aziende. Come è usanza cinese, loro dividono e governano". Del soft power cinese nelle accademie e nel mondo scientifico si parla già da tempo in Australia, per esempio, dove Pechino ha una forza negoziale molto superiore. E' quantomeno curioso che certi paladini della libertà accademica si pieghino ai compromessi dettati dalla Cina. Ma soprattutto, siamo davvero pronti a stare alle regole del gioco cinese?"

IL FOGLIO
7-11-17

LA CASA DEGLI INQUISITORI

Ecco dove sono nate e dove si incattiviscono le campagne contro il maschio predatore. I comitati etici delle università americane si arrogano il diritto di condannare e licenziare senza un giusto processo

Il Foglio, 16-17 dicembre 2017

di Mattia Ferraresi

La campagna contro il maschio predatore è cominciata all'improvviso, come un fiume che spacca un argine e inonda ogni cosa, ma nella realtà era già tutto scritto da tempo. I passi erano stabiliti, le norme approntate, le convenzioni sociali erano mature per sferrare un'offensiva scrupolosamente pianificata e testata. Era già previsto e brevettato anche quel peculiare dispositivo culturale e normativo che permette di condannare *de facto* gli accusati in assenza di un giusto processo, senza che la procedura appaia in conflitto con le garanzie di uno stato di diritto. Nella convenzione odierna è infatti moralmente obbligatorio ignorare gli strumenti di difesa che la legge mette a disposizione di tutti i cittadini quando si tratta di questioni sessuali. Consideriamo la parabola. Le prime denunce di questa ondata sono arrivate, attraverso i giornali, con le testimonianze pubbliche di molte vittime che presentavano circostanze specifiche e dettagliate, corroborando un quadro di abusi e comportamenti lesivi della dignità femminile talvolta arcinoti in ambienti professionali a un tempo pettegoli e omertosi. Quasi sempre arrivava anche una ammissione di

Con il passare delle settimane la soglia per il licenziamento e la pubblica condanna del molestatore si è drasticamente abbassata

colpa dell'orco, almeno parziale. Con il passare delle settimane e dei mesi la soglia per il licenziamento e la pubblica condanna del molestatore si è drasticamente abbassata.

Il senatore democratico Al Franken, una volta colpito dalle accuse di un'attrice, ha detto tranquillamente che era pronto a collaborare con la commissione etica del Congresso e tutte le autorità competenti per fare luce sul merito delle accuse, e si era detto "fiducioso sull'esito delle indagini". Diversi suoi colleghi hanno dapprima approvato l'idea di un processo equanime e trasparente, ma dopo qualche giorno di pressioni dentro e fuori dal partito, trentuno senatori de-

mocratici hanno firmato una richiesta di dimissioni immediate. Franken ha lasciato il Senato con un discorso amaro che riflette la sua indignata e inutile contrarietà al processo sommaro a cui è stato sottoposto.

Leonard Lopate, storico giornalista radiofonico di Wnyc, è stato avvertito del licenziamento poco prima di andare in onda. Gli hanno detto che "molte" donne lo accusavano di comportamenti impropri e hanno dato notizia al pubblico del provvedimento prima ancora di comunicare all'interessato chi lo accusava di cosa. Lui ha detto: "Sono sicuro che una indagine onesta rivelerà la mia innocenza", senza nemmeno accorgersi che il processo pubblico era già stato celebrato. Nel più sibillino fra i casi finora emersi, il settimanale famoso per le sue ossessive procedure di fact checking, il New Yorker, ha licenziato una delle sue firme di punta, Ryan Lizza, perché si è macchiato "di quella che crediamo sia una condotta sessuale impropria". Per rispettare una non meglio specificata "richiesta di privacy" il New Yorker, bastione dell'informazione trasparente, non ha rivelato l'identità e il numero delle donne (ma saranno poi donne?) che ha denunciato Lizza e soprattutto non dice per quali colpe è imputato. Che cosa significa precisamente "condotta sessuale impropria" in questo caso? Che cos'ha fatto Lizza? L'interessato, da parte sua, si è prodotto nella più limpida reazione espressa finora da un accusato: la decisione, ha detto, "è stata presa frettolosamente e senza un'indagine approfondita dei fatti rilevanti". A suo dire, è un "terribile errore". Con il passare dei giorni diminuisce l'esigenza di prove per emettere una sentenza.

Non bisogna cadere nell'inganno di considerare quello che sta accadendo in questi mesi come una repentina presa di coscienza, una fiammata insurrezionale contro l'*ancien régime* degli orchi. È un piano collaudato che è entrato in azione su larga scala, e non c'entrano i complotti. Il banco di prova della rivoluzione che ha travolto Hollywood, il mondo dei media e dell'intrattenimento, che ora aggredisce la politica e si muove in fretta verso l'obiettivo finale, ovvero la punizione generalizzata di uomini comuni che occupano posti di lavoro co-

muni, è stata l'università. Era quello il contesto prescelto per sperimentare e mettere a punto. Si trattava, del resto, del campione scientifico ideale. Un ambiente diffuso su tutto il territorio nazionale, fatto di istituzioni formalmente indipendenti ma unite da procedure comuni, nel quale roteano forsennatamente gli ormoni e abbondano le interazioni sessuali, specialmente quelle occasionali, e

La politica ha scelto di usare i campus come laboratorio in cui testare nuovi standard legali e procedurali sul tema delle molestie

dove apparati burocratici paralleli alla giustizia ordinaria hanno il potere di indagare e punire. I comitati etici delle università non hanno il potere di condannare al carcere, ma essere espulsi dall'università con l'accusa di stupro è, a modo suo, una prigione, una lettera scarlatta. La politica ha deliberatamente scelto di usare i campus come laboratorio in cui testare nuovi standard legali e procedurali sul tema delle molestie, imponendo o caldamente suggerendo una serie di misure che favoriscono le vittime e riducono le possibilità di difendersi de-

(*Segue*)

gli accusati. La *ratio* dietro alla riforma nella condotta universitaria era che la stragrande maggioranza delle dispute di natura sessuale negli atenei avvengono senza testimoni e spesso gli incontri intimi sono influenzati dalla massiccia presenza di alcol e droghe. Quasi tutte le denunce si muovono in una zona grigia dove stabilire la consensualità di un atto non è semplice e si finisce nel vicolo cieco del "lei dice che" contro il "lui dice che". Non è affatto esagerato dire che l'Amministrazione Obama ha concepito e messo in atto in modo puntuale, scientifico nelle università il piano d'azione che ora è diventato moneta corrente in tutto il paese. Ad ammetterlo è stata Lynn Rosenthal, consigliere della Casa Bianca sugli abusi contro le donne (posizione creata da Obama), dopo la fine del suo mandato: "Abbiamo capito che potevamo identificare, valutare, studiare il problema [degli incontri di natura sessuale fra gli studenti] e potevamo sviluppare soluzioni mirate. Eravamo anche convinti che quello che succede nei nostri college influenza quello che succede nel nostro paese. Se fossimo riusciti a correggere questo problema nei campus, avremmo potuto influenzare un'intera generazione". L'esplosione del movimento Me Too dimostra che il progetto è riuscito oltre ogni aspettativa.

Alla detronizzazione di Weinstein si è arrivati dopo che migliaia di giovani Weinstein senza nomi riconoscibili sono stati espulsi dalle università sulla base della parola di ragazze molestate che hanno fatto ricorso presso autorità istruite dalla Casa Bianca ad adottare una specie di presunzione di colpevolezza. Per essere precisi, è stato Joe Biden a promuovere e mettere in atto la macchina dell'inquisizione universitaria che ha fatto da modello per l'attuale caccia al molestatore. La legge di cui va più fiero nella sua lunga carriera di legislatore è il Violence Against Women Act del 1994, e da quel momento la lotta alla violenza verso le donne è una delle sue battaglie di riferimento. Quando è diventato vicepresidente ha ottenuto da Obama una

struttura apposita per contrastare il problema, e in quell'ufficio della Casa Bianca, di concerto con il dipartimento dell'Educazione, è stato concepito il documento che ha cambiato radicalmente il modo di affrontare la questione delle molestie. La circolare nota come "Dear Colleague" è stata diramata nel 2011 a tutte le 4.600 università americane e contiene istruzioni dettagliate per gli amministratori universitari su come affrontare le denunce di violenza sessuale. Il cuore della riforma riguarda il cambiamento del paradigma legale di riferimento: l'Amministrazione ha stabilito di sostituire, nella giustizia interna ai college, il principio per cui la colpevolezza va provata "al di là di ogni ragionevole dubbio" con il criterio della "preponderanza delle prove", utilizzato in alcune aree del diritto civile (in cui però viene bilanciato con altre garanzie di terzietà, ad esempio una giuria indipendente). Se le prove sono sbilanciate leggermente in favore dell'accusa, se cioè "è più probabile che il reato sia stato commesso", allora l'imputato è colpevole, anche in presenza di molti ragionevoli dubbi sull'accaduto. "Dear Colleague" contiene molte restrizioni congegnate appositamente per sanzionare le abitudini del maschio, tanto che anche le "avance non richieste" o le allusioni sessuali verbali sono classificate alla stregua di molestie. Rassicurati dall'attivismo del governo, i campus più progressisti hanno promulgato regolamenti interni ancora più rigidi e comminato punizioni ancora più severe. Tutti gli altri, intimoriti dall'assertività dell'amministrazione, hanno aderito in modo diligente. Si è imposto, fra le altre novità, il concetto del "consenso affermativo continuato" - opposto al vecchio "no means no" - che impone ai ragazzi di ricevere l'esplicito consenso del partner per ogni singola manovra caricata sessualmente, con costanti aggiornamenti lungo tutta la durata del rapporto. La trovata è stata talmente popolare che tre stati - California, New York e Connecticut - l'hanno adottata come legge. Contemporaneamente la Casa Bianca

ha suggerito interpretazioni creative ed estese del Titolo IX, l'articolo del codice civile che vieta la discriminazione su base sessuale. Qualunque controversia di natura vagamente sessuale è stata ricondotta sotto la protezione dell'intoccabile Titolo IX, pilastro della giurisdizione egualitaria americana che nessun giurista avrebbe mai il coraggio di mettere in discussione. In quel contesto si è affermato l'assoluto, incontrovertibile obbligo di credere alla versione delle vittime, atto di fede condensato nella formula rituale "I believe you".

L'enorme salto culturale messo nero su bianco da "Dear Colleague" e da una nuova idea del regolamento del rapporto fra i sessi in università ha prodotto una serie di conseguenze che la giornalista Emily Yoffe, autorità in materia di violenza sessuale nel campus, ha riassunto così: "Fra i principi che sono stati interiorizzati nelle università, e che ora si ripropongono nel mondo esterno, ci sono la convinzione che le accusatrici dicono sempre la verità; l'idea che l'urgenza di prendere provvedimenti è più importante del giusto processo; che non dobbiamo fare distinzioni fra atti criminali e maleducazione e che il comportamento predatorio dei maschi è

L'Amministrazione Obama ha messo in atto nelle università il piano d'azione che è diventato moneta corrente in tutto il paese

ovunque". Sotto questo regime, gli accusati sono stati sistematicamente puniti prima ancora di potersi difendere, è stato negato in moltissimi casi il diritto d'appello, la "preponderanza delle prove" è stata usata per dirimere sommariamente, in favore delle vittime, tutti quei casi in cui le vittime hanno avuto un ripensamento postumo intorno al consenso oppure i ricordi dei protagonisti sono confusi, magari annebbiati dalle sostanze. Nei corsi informativi per le matricole della University of Southern California sul Titolo IX insegnano ad ammettere

(Segue)

anche la colpa di cui non si ha il ricordo: "Ammetti a te stesso che anche se non ricordi l'accaduto, o non ti credi capace di fare del male a qualcuno, è possibile che tu abbia varcato un limite", si legge nella dispensa distribuita agli studenti. Qualche mese fa quattro giuriste femministe di Harvard, Elizabeth Bartholet, Nancy Gertner, Janet Halley e Jeannie Suk Gersen, hanno scritto un articolo intitolato "Fairness for All Students" in cui denunciano nel dettaglio tutte le ingiustizie che la rivoluzione legale introdotta da Obama ha generato in università. Una di queste è l'impossibilità per gli imputati di difendersi. Come ha scritto Suk Gersen sul New Yorker, chi in un processo sulle molestie insiste perché siano esaminati nel dettaglio i fatti prima della conclusione dell'indagine interna viene percepito come "viziato nei confronti dell'accusato". Chi dice "vediamo i fatti e poi giudichiamo" è un complice del mostro. Dopo la svolta del "Dear Colleague" circa duecento studenti espulsi dalle università hanno fatto ricorso presso la giustizia ordinaria, e nella maggior parte dei casi è stata agevolmente provata la loro innocenza in sede penale. Molti giudici, una volta esaminati i fatti, sono rimasti costernati dalla tendenziosa incuria con cui gli studenti era-

La circolare nota come "Dear Colleague", diramata nel 2011. La convinzione che le accusatrici dicano sempre la verità

no stati frettolosamente puniti. Il processo che avevano subito nel campus aveva un solo esito possibile.

L'Amministrazione Trump ha revocato la politica del precedente governo, e la segretaria dell'Educazione, l'odiatissima Betsy DeVos, ha addirittura ricevuto apprezzamenti da certi ambienti della sinistra disposti ad ammettere che il sistema obamiano ha creato nuove ingiustizie. Le cronache quotidiane ci dicono che la controriforma è arrivata troppo tardi. Il sistema collaudato nei campus è penetrato nella coscienza collettiva ed è stato messo in pratica nell'intera società. Tre analogie fra l'esperienza di questi anni nelle università e il momento Me Too sono chiaramente distinguibili in questo frangente. Primo, l'annullamento di ogni distinzione di gravità fra i comportamenti. Nella notte dell'inappropriato tutte le vacche sono bigie. Lo ha detto anche la senatrice Kirsten Gillibrand, improvvisata protettrice delle donne molestate: "Non dobbiamo spiegare le gradazioni fra assalto, molestia e palpata non richiesta". Secondo, l'impossibi-

lità di difendersi. Non ci sono fatti a cui i Ryan Lizza o i Leonard Lopate possano appellarsi per dimostrare la loro innocenza, perché il solo suggerire una spiegazione alternativa significa infangare le vittime mettendo in dubbio i loro racconti. Significa essere mostri impresentabili, fossili del patriarcato, amici di Weinstein. L'ultima analogia riguarda la creazione di un sistema di giustizia parallelo alle procure e ai tribunali. Le università avevano strumenti punitivi formidabili, innanzitutto l'espulsione, che macchia per sempre la reputazione di uno studente; allo stesso modo, i potenti che cadono uno via l'altro sotto le accuse hanno il processo mediatico, la vox populi li distrugge istantaneamente, molto prima che si arrivi in tribunale. Non c'è giudice che possa riabilitarli. Se per un attimo questo processo globale al mostro è sembrato una rivolta spontanea della coscienza femminile, occorre ricredersi: è l'esito di un progetto politico. E rischia di finire male come il modello in scala testato nelle università americane.

Ritorno a Ratisbona

“Le chiese e i liberal hanno steso tappeti rossi all’islam politico”. Parla Abdel-Samad, sociologo sotto scorta

Roma. “Le chiese in Germania dialogano troppo con le associazioni islamiche. Bisogna parlare con i singoli, piuttosto che con i gruppi politici”. Racconta la Fran-

DI GIULIO MEOTTI

furter Allgemeine Zeitung che a scandire queste parole in una storica conferenza a Passau è stato un sociologo di origini egiziane, Hamed Abdel-Samad, che vive sotto scorta in Germania e che in Italia ha pubblicato il suo libro più noto, “Fascismo islamico” (Garzanti). Il presidente del Consiglio della chiesa evangelica in Germania (Ekd), Heinrich Bedford-Strohm, ha risposto all’intellettuale musulmano dicendo che il problema è stato riconosciuto. “Tardi”, ha risposto Abdel-Samad. Agli immigrati musulmani in Germania, Abdel-Samad ha detto di aspettarsi “che rispettino i valori e apprendano la lingua e che siano disposti a identificarsi con essi. Allo stesso tempo, il governo non dovrebbe inviare i migranti musulmani alle moschee e alle loro associazioni per essere integrati. E’ esattamente il modo sbagliato”.

“L’errore delle chiese è di considerare i gruppi politici islamici come partner, elevandone il ruolo educativo e sociale, sperando così di salvare anche se stesse dalla secolarizzazione”, dice Abdel-Samad al Foglio. “Le chiese così facendo hanno ceduto al relativismo religioso. Il Dio della cristianità non è come il Dio dell’islam. Cristiani e musulmani non vedono se stessi nella società allo stesso modo. Gesù non fece leggi, Maometto sì. La sharia non è come il Vangelo”. Nel 2006 Benedetto XVI fece ritorno in Baviera, la terra dove è nato, dove è stato ordinato sacerdote e dove ha iniziato a insegnare. Il 12 settembre, all’Università di Ratisbona di fronte al mondo scientifico, il Papa rivendicò le radici ebraiche, greche e cristiane della propria fede, spiegando perché erano diverse dal monoteismo islamico e citando una ormai celebre frase dell’imperatore bizantino Manuele II Paleologo. “Papa Benedetto XVI a Ratisbona ebbe la vera e unica visione del dialogo interreligioso, andò al cuore del problema, l’immagine di Dio nell’islam e la violenza”, continua al Foglio Abdel-Samad. “Fu un discorso teologico strepitoso che però i musulmani e la sinistra hanno rifiutato e condannato come un crimine mora-

le. Dialogo per loro significa porgere l’altra guancia, baciarsi. Ma di questo non abbiamo bisogno. Ratisbona è stata una occasione persa. Dall’11 settembre a oggi, musulmani e cristiani hanno sempre risposto alla violenza nell’islam allo stesso modo: ‘Questo non ha nulla a che fare con l’islam’. Ma questa apologetica ha aumentato la violenza. Il problema è dentro l’islam, la visione differente del martirio fra cristianesimo e islam. Papa Francesco mi piace, è un uomo buono e gentile, ma sull’islam ha chiuso gli occhi e non ha preso seriamente questa sfida. Serve un dialogo vero, non un’artificiale armonia. La naïveté arriva da laici e cristiani. Le chiese hanno steso tappeti rossi all’islam politico, mentre i liberal – coloro che dovrebbero avere a cuore laicità, libertà di parola, uguaglianza – hanno fallito. Le femministe, ossessionate dal gender e dai bagni per i trans, non vedono problemi nel burqa. Fanno battute su Gesù, ma non su Maometto. La sinistra ha una gerarchia di vittimismo: sei vittima solo di America e Israele. E’ il razzismo delle basse aspettative, dai musulmani si pretende sempre di meno”.

E un dialogo fra sordi. “Stiamo tradendo la cultura occidentale in nome della tolleranza. E l’islam politico usa la ‘zona grigia’ nelle nostre costituzioni per avanzare, costruendo moschee, sottomettendo le donne, tutto in nome della tolleranza. Sono pessimista sul futuro immediato, perché non vedo coraggio e la demografia è a loro favore. In molte scuole tedesche già oggi metà degli studenti sono musulmani. E’ solo questione di tempo prima che avremo superato il punto di non ritorno. Un giorno saremo minoranza di valori in Europa. Non a causa dei musulmani, ma degli occidentali che non stanno dalla nostra parte. Il dramma è l’alleanza fra islam politico e relativismo culturale. Forse coloro che credono nei valori occidentali oggi sono già minoranza oppure silenti, irrilevanti”.

Quei nove milioni di bimbi non nati

50 anni fa l'aborto divenne legale in Inghilterra. Ecco cosa è successo

Scrive il Catholic Herald (1/11)

Una legge che intendeva consentire l'aborto in certe circostanze divenne una legge elastica, una legge con conseguenze catastrofiche. A quel tempo solo una manciata di parlamentari riconobbe un pendio pericoloso e scivoloso". Così Lord Alton, parlamentare inglese e storico critico della legge sull'aborto, racconta i 50 anni della legge che in Inghilterra ha legalizzato l'interruzione di gravidanza, la più antica legislazione europea in materia. "Quei 29 deputati che hanno votato contro lo hanno fatto perché hanno contestato le ripetute affermazioni secondo cui la legge sarebbe stata usata solo in circostanze estreme e tragiche. Avevano ragione. Nel mezzo secolo che è passato dalla sua approvazione, 8.894.355 di bambini non nati hanno perso la vita, una morte ogni tre minuti, venti vite terminate ogni ora. Nella routine e negli aborti ripetuti, quello che una volta era un crimine è diventato un'industria lucrativa. Il Times ha riferito che il capo di Marie Stopes International (MSI) - che paghiamo milioni di sterline per effettuare aborti in Gran Bretagna e all'estero - ha ricevuto 420 mila sterline in un solo anno (quattro volte lo stipendio del primo ministro). Ventidue dei loro dipendenti sono stati pagati più di 100 mila sterline. Poiché questi operatori sovrin-

tendono alla tragica e industrializzata distruzione della vita umana e alimentano il nastro trasportatore che l'aborto è diventato, quali sono le implicazioni per il nascituro, le loro madri e la società? La professione medica è stata sovvertita, con il giuramento di Ippocrate abbandonato tranquillamente dai medici a causa della sua esplicita condanna dell'aborto. La coscienza è stata sovvertita, come dimostra il licenziamento di due ostetriche cattoliche in Scozia che hanno rifiutato di diventare complici nel terminare la vita dei bambini non nati. La libertà di parola è stata sovvertita. Una volta che la santità della vita umana è stata gettata nel cestino, questo ha portato a una enormità dopo l'altra: la creazione e la distruzione di più di tre milioni di embrioni umani, con solo il quattro per cento che vede la luce del giorno; la produzione grottesca di embrioni ibridi animali-umani; e i tentativi di legalizzare l'eutanasia. Questa cultura sostiene di essere a favore dell'uguaglianza e della non discriminazione. Tuttavia, non si prende alcuna azione quando le bambine sono abortite a causa del loro sesso o quando una persona disabile può essere abortita fino alla nascita (come il 90 per cento di tutti i bambini con la sindrome di Down). Questa cultura si basa sull'eugenetica. Essa estende i suoi tentacoli in altre società negando alle organizzazioni di beneficenza i finanziamenti per il loro lavoro umanitario nell'Africa occidentale, a meno che non accettino di intraprendere aborti".

LA STRAGE SILENZIOSA

Combatte sorridendo il genocidio dei down

Frank Stephens, attore e atleta con la trisomia 21, si è presentato davanti al Congresso degli Stati Uniti per denunciare gli aborti a tappeto che stanno cancellando le persone come lui. «Portiamo la felicità e aiutiamo la ricerca. Meritiamo di vivere»

LaVerità, 11 novembre 2017

di **FRANCESCO BORGONOVO**



■ «La mia vita vale la pena di essere vissuta». Ogni parola di questa frase irradia una bellezza irresistibile. Quanti di voi - quanti di noi - potrebbero affermarlo con la stessa sicurezza? Noi che abbiamo bisogno di farci rassicurare perfino dalla pubblicità di uno shampoo («Perché io valgo»). Noi che siamo così fragili, sempre desiderosi di rientrare in una categoria protetta, in una minoranza accogliente che massaggi il nostro ego e supporti la nostra autostima. Alzi la mano chi ha il coraggio di gridarlo come l'ha gridato lui: «La mia vita vale la pena di essere vissuta».

Il 25 ottobre scorso, **John Franklin Stephens**, 35 anni, affetto da quella che si chiama tecnicamente «trisomia 21», si è presentato a Capitol Hill, davanti a un comitato di membri del Congresso americano, e ha scandito: «Sono un uomo con la sindrome di Down e la mia vita vale la pena di essere vissuta». Poco dopo, perché fosse chiaro, ha ribadito: «Ho una vita grandiosa!». Sorge il dubbio che Frank, oltre a un cromosoma, abbia anche qualche testicolo in più di noi. In un mondo che precipita nel piagnisteo e si crogiola nel vittimismo, quest'uomo è un concentrato di coraggio. Non ha preteso protezione, non si è lamentato delle molestie e discriminazioni subite. Si è alzato in piedi, come fanno gli eroi, e ha preso ciò che è suo: la vita.

Non ha chiesto di ottenere un diritto in più, piuttosto ha esibito la spavalderia di **Giovannino Guareschi** quando scriveva: «Non muoio neanche se mi ammazzano». Perché questo stanno facendo ai Down in tutto il mondo, Italia compresa: li ammazzano. È

un genocidio silenzioso, di cui questi uomini e donne non parlano quasi mai. I nostri Paesi democratici e progressisti li sterminano, e loro, per tutta risposta, continuano a porgerci doni meravigliosi.

Il discorso di **Stephens** davanti al Congresso circola da qualche giorno sul Web. Il miracolo avviene al minuto 3.05. Frank elenca le cose straordinarie che gli sono capitate negli ultimi anni (tipo recitare in film e documentari e farsi conoscere come atleta paralimpico). Poi si concede una battuta: «Sono stato alla Casa Bianca due volte, e in nessuno

dei due casi ho dovuto scalare la recinzione per entrare». Un secondo dopo, il suo volto si trasforma. Gli occhi diventano due fessure sottilissime, le labbra si sollevano e liberano uno dopo l'altro tutti i denti: è gioia pura, la sua. La gioia che noi inseguiamo ogni giorno, facendoci puntualmente seminare. Quel sorriso è un regalo impagabile. Eppure, di sorrisi come quello presto non ce ne saranno più. **Frank Stephens** ha spiegato bene il perché: «Non sono uno scienziato che fa ricerca», ha detto. «Tuttavia nessuno come me sa che cosa voglia dire vivere con la sindrome di Down. [...] Purtroppo, in tutto il mondo si sta diffondendo l'idea che forse non abbiamo bisogno di ricerche sulla sindrome di Down. Alcune persone dicono che le diagnosi prenatali possono identificare la sindrome di Down nel grembo materno, e che quelle gravidanze possono essere terminate».

DIAGNOSI PRENATALI

Vero. A partire dagli anni Ottanta, si sono diffuse tecniche come l'amniocentesi e la villocentesi, che permettono alle donne incinte di scoprire se il nascituro ha la trisomia 21 o altri difetti congeniti. Il risultato lo ha spiegato lo statistico **Roberto Volpi** in un libro sconvolgente uscito nel 2016, intitolato *La sparizione dei bambini Down* (Lindau). Su 100 casi diagnosticati di sindrome di Down, in Europa nascono appena 11 bambini. Tutti gli altri vengono abortiti.

Anche se l'aspettativa di vita dei Down, dagli Ottanta a oggi, è aumentata di oltre 25 anni. Anche se mai come adesso i Down hanno possibilità di studiare, lavorare, persino sposarsi. Un'inchiesta della

Cbs ha rivelato che negli Stati Uniti, tra il 1995 e il 2011, è stato abortito il 67% dei feti a cui è stata diagnostica la trisomia 21. In Francia, nel 2015, eravamo al 77%. Nello stesso anno, in Danimarca, si è arrivati al 98%. In Islanda siamo vicini al 100%, e la legge prevede la possibilità di abortire anche dopo la sedicesima settimana, qualora gli esami indichino nel nascituro la presenza della sindrome. C'è chi si vanta di questo risultato. Lo scorso agosto, la genetista **Kari Ste-**

fansson, fondatrice di un'azienda chiamata Decode Genetics, che si occupa di studiare il genoma degli islandesi, ha dichiarato orgogliosa: «Abbiamo di fatto eliminato la sindrome di Down dalla nostra società». A questa affermazione ha risposto, via Twitter, l'attivista pro life americana **Patricia Heaton**: «L'Islanda non ha eliminato la sindrome di Down», ha scritto. «Sta semplicemente eliminando chiunque ce l'abbia. C'è una bella differenza».

Già. Nonostante i progressi dell'ingegneria genetica, nonostante l'esistenza di sistemi di editing del Dna come Crispr, attualmente l'unico modo di «eliminare la sindrome di Down» è l'aborto. Anzi, peggio: visto che la percentuale di errore delle diagnosi prenatali è particolarmente rilevante, spesso si eliminano anche feti «sospetti», tanto per essere certi che non ci siano problemi. Infatti **Frank Stephens**, davanti al Congresso americano, ha riposto per un attimo il suo sorriso e ha dichiarato: «Chi spinge per questa particolare «soluzione finale» sta dicendo che le persone come me non dovrebbero esistere».

ESSERI IMMORALI

Guardate gli occhioni chiari di Frank, amplificati dai suoi occhiali lucidi. Sappiate che, al mondo, c'è qualcuno per cui

quegli occhi (e quel sorriso, e quei denti, e quelle mani) sono «immorali». Nel 2014 lo scienziato **Richard Dawkins**, celebratissimo anche dalle nostre parti, lo disse chiaro: «Bisogna abortire e provare ancora. Sarebbe immorale mettere al mondo un figlio con la sindrome di Down, avendo la possibilità di scegliere».

Ai fanatici dello sterminio, **Frank Stephens** dà una risposta straordinaria, decisa e spavalda. «In primo luogo», dice nel suo intervento al Congresso, «siamo un dono medico alla società, un modello per la ricerca medica su cancro, Alzheimer e problemi del sistema immunitario. In secondo luogo, siamo una fonte potente di felicità: uno studio di Harvard ha scoperto che le persone con la sindrome di Down, così come i loro genitori e fratelli, sono più felici rispetto al resto della società».

[...] Quindi stiamo aiutando a sconfiggere cancro e Alzheimer e rendiamo il mondo un posto più felice. Non c'è davvero posto per noi nel mondo?». Nemmeno una lacrima, sul viso di **Frank**. Solo tanto orgoglio. «Facciamo in modo di essere l'America», ha detto, «e non l'Islanda o la Danimarca». Il fatto è che anche l'America sta contribuendo al genocidio. Qualche tempo fa, lo Stato dell'Indiana ha varato una legge per proibire alle donne di abortire i figli con la trisomia 21. L'associazione Planned Parenthood, che sostiene il con-

“

C'è chi spinge per la «soluzione finale» e dice che le persone come me non dovrebbero esistere

”

(SEQUE)

DERIVA BIOETICA

Al momento di votare non scorderemo chi ha sostenuto il suicidio assistito

Le norme contrastano con il dovere dei medici di agire «secondo scienza e coscienza»

LaVerità, 15 dicembre 2017

di MASSIMO GANDOLFINI



■ L'approvazione del testo di legge sulle Dat è un altro strappo ai valori antropologici che si fondano sul bene prezioso e insostituibile della vita, aprendo la strada all'autodeterminazione per la morte, legittimata e garantita dalla norma pubblica.

Accadrà così che in un pronto soccorso, in presenza di un ictus cerebrale o di un arresto cardiaco per infarto, il medico sarà obbligato non già a tentare di salvare e restituire la salute, bensì - in primis - a conoscere se e dove il paziente ha scritto e depositato le sue Dat. Poi, semmai, a prendersi cura di lui.

E non avrà miglior sorte un neonato grande prematuro, per il quale chi «gestirà la potestà genitoriale» avrà la possibilità di pretendere che non venga alimentato per via artificiale, in previsione di possibili disabilità. E se il medico fosse contrario, si ricorrerà al giudice. Ancora una volta sarà un giudice a decidere la vita o la morte di un piccolo: proprio come è accaduto a Londra al piccolo

Charlie Gard, la cui vita - dichiarata per via giurisprudenziale indegna di essere vissuta - è stata uccisa negandogli il sostegno vitale. Questo tragico connubio fra un legislatore che si crede dio e un giudice che non gli è da meno è tutto a scapito del vero bene del malato. Di questo i nostri concittadini devono essere ben consapevoli.

L'intera tradizione medica ippocratica viene cancellata

con un colpo di spugna. Il virtuoso richiamo ad agire sempre per il bene del paziente, su cui ancora oggi i medici italiani giurano, secondo «scienza e coscienza», è annullato per legge: il medico è obbligato a dare esecuzione a volontà altrui, scritte in momenti in cui il paziente non è per nulla malato e semplicemente «vagheggia» su ciò che gli potrebbe accadere. E tutti sappiamo bene quanto ci corre fra realtà vissuta e fantasia immaginata!

Le disposizioni anticipate di trattamento (Dat) prendono così il sopravvento sulle decisioni di chi ha dedicato anni e anni di studi e di sacrifici per tutelare la salute e salvare, nei limiti del possibile, vite umane. Oltre alla drammatica beffa che fa del medico un banale esecutore di altrui «disposizioni» vincolanti, si aggiunge il danno

di vedersi negato perfino il più elementare e naturale dei diritti: l'obiezione di coscienza.

Coscienza. Una parola che fa paura soltanto ai dittatori e ai disonesti. Forse perché con le loro azioni testimoniano di averne davvero poca, e quel giudicare «secondo scienza e coscienza» - su cui da millenni si regge la medicina e l'alleanza di cura medico/paziente - suona intollerabile alle orecchie di chi vuole servire ideologie prive anche del solo minimo buon senso. Si pensa così di fare cassetto elettorale. Ma attenzione: ce ne ricorderemo alle urne, come accadde nel referendum di un anno fa. Si vede che la lezione non è bastata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHE COS'È

LA CONDIZIONE

La sindrome di Down viene considerata una «condizione genetica», per cui nel nucleo di ogni cellula, invece di 46 cromosomi, ce ne sono 47. Per la precisione, c'è un cromosoma 21 in più. Per questo la sindrome viene chiamata più propriamente «trisomia 21».

LA SCOPERTA

Il nome «sindrome di Down» deriva dal medico inglese John Langdon Down, che la descrisse per primo nel 1866. È stato invece il pediatra e genetista francese Jerome Lejeune, nel 1959, a scoprire che le persone con la sindrome di Down hanno un cromosoma in più.

LO STERMINIO

Attualmente in Europa, su 100 casi diagnosticati di trisomia 21, solo 11 bambini vengono messi al mondo. Gli altri sono abortiti.

“

Sono un uomo con la sindrome di Down e la mia vita vale la pena di essere vissuta

”

trollo delle nascite, ha tentato un'azione legale e, circa un mese fa, ha vinto. Le donne dell'Indiana potranno continuare ad abortire i bambini Down: a stabilirlo è stato il giudice Tanya Walton Pratt, nominato da Barack Obama. Lo stesso presidente che ha ricevuto, con grandi sorrisi, il nostro Frank Stephens.

Per entrare alla Casa bianca, Frank non ha dovuto saltare la recinzione. Per due motivi: primo, era stato invitato; secondo, nessuno lo aveva ucciso nel ventre materno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PIANO INCLINATO DELL'AUTODETERMINAZIONE COME DIRITTO

L'idea sbagliata di libertà che la legge sul biotestamento introduce

Il Foglio, 15 dicembre 2017

Nel merito della legge sul biotestamento (approvata ieri dal Senato con 180 voti favorevoli, 71 contrari e sei astenuti) è già stato detto molto, se non tutto.

MINORITY REPORT

Tuttavia, è il lato filosofico che la legge introduce e sostiene a essere l'aspetto alla lunga più significativo per le sorti della società. Pressati dal problema di accaparrarsi i voti a fine legislatura, la sinistra e il M5s che hanno voluto l'approvazione della legge forse non si rendono conto di quanto essa contribuisca a stravolgere la tradizione culturale e la compagine sociale del nostro paese.

Dal punto di vista filosofico, la legge si basa su un solo presupposto culturale: la libertà coincide con la possibilità dell'autodeterminazione. Tale principio è strettamente legato alla tradizione liberale più radicale che difficilmente si sposa con le radici marxiste della sinistra italiana, se non per quella viscerale contrapposizione a tutto ciò che è in qualche modo "limite" e "dato", come se in ogni cosa che sfugge alla determinazione dell'uomo ci fosse sempre un dio autoritario contro cui lottare. In virtù di tale obsoleto retaggio culturale, che già Del Noce aveva indicato, la sinistra sposa la scelta della borghesia anglosassone più estrema, peraltro poi contraddicendola quando si tratta di garantire ai medici almeno l'obiezione di coscienza. Mi sfugge ancor di più che cosa c'entri tale libertà di autodeterminazione con la confusa ideologia a cinque stelle che, alternando libertà come autodeterminazione e come scelta del bene, appoggia l'insegnamento della teoria gender a Torino e ha dei dubbi sull'obbligatorietà di alcuni vaccini ma poi richiede l'obbligatorietà del riposo festivo per le famiglie a livello nazionale. Strano soprattutto che i M5s, che vedono spesso l'ombra lunga del complotto, in questo caso non si pon-

gano la domanda di chi sia a guadagnarci dalla solita legge fatta di fretta, su nessuna istanza popolare ma solo sul battage dei casi speciali, gli "hard cases" che ispirano cattive leggi.

Tuttavia, ora che i senatori hanno votato, vorrei ricordare un problema logico-sociologico che non riguarda tanto le loro coerenze ideologiche quanto gli esiti culturali di ciò che approvano. La pura autodeterminazione su cui la legge si basa apre la via a quello che la logica chiama un "piano inclinato". Se l'autodeterminazione è diritto, purché - secondo la massima troppo santificata - non si tocchi l'autodeterminazione altrui, perché non garantire anche poligamia, matrimoni con altri esseri viventi non umani, eutanasia attiva? Perché tenere le leggi contro le droghe, contro il possesso delle armi e a favore dell'obbligatorietà delle cinture di sicurezza? Si dirà che l'uso dell'argomen-

to è erroneo perché non è detto che tali esiti accadano e ci possiamo sempre arrestare a un certo punto della china. Non c'è dubbio che, per fortuna, in materia umana il progresso necessario non esiste. Non bisogna, però, essere ciechi alla tendenza in questo senso delle leggi italiane e, ancor di più, a ciò che avviene nella società statunitense, dove il liberalismo progressista è andato più avanti. Nelle università i professori devono indicare nel programma gli argomenti che possono urtare qualcuno (trigger warnings) per non turbare le coscienze altrui, autode terminate in altro modo; nelle scuole occorre sempre assicurare i *safe places* dove nessuno sarà disturbato sulle proprie scelte sessuali o religiose; la droga, che è un problema sociale di prima importanza (vedere il libro di Mattia Ferraresi, "Il secolo greve", per le statistiche), deve però essere venduta nei negozi. Poi il capo-

lavoro del discorso sulle armi e sulla libertà di opinione, dove invece l'autodeterminazione non dovrebbe più valere: ci si può sempre autodeterminare ma non sulle armi, si può dire quello che si vuole purché non sia di destra. Ci sarebbero decine di esempi ma per dirlo in una parola: il liberalismo progressista, quello dell'andare sempre avanti senza valori di riferimento, che sono sempre autoritari (salvo i propri), è incartato su se stesso teoricamente da molto tempo - sono degli anni Ottanta le critiche dei comunitaristi americani - e giunge ora a un numero infinito di contraddizioni in ogni campo che vengono ormai avvertite da tutti gli osservatori leali.

La legge appena approvata impone l'ennesimo passo avanti in un paese che non ha quella tradizione e che potrebbe tranquillamente frenare, secondo un principio di prudenza e senza incrinare l'adesione a un liberalismo più cauto e comunitario. La pura autodeterminazione esalta la direzione di solitudine sociale verso la quale siamo già incamminati da decenni e la nuova legge aumenterà questo senso di marcia in cui, scollati gli uni dagli altri, tendiamo a "rotolare da soli" (Putnam), incapaci di trovare valori comuni e ragioni comuni per vivere e ora anche per morire, e dunque destinati a risolvere tutto nei tribunali, dove non a caso finisce molta della politica occidentale. Non normare alle volte significa lasciare spazio al dialogo - in questo caso tra parenti e medici - ritrovare considerazioni comuni e fiducia sociale. L'idea che la libertà sia quella di dubitare della ragione di tutti gli altri esseri umani non pare molto promettente per un popolo che avrebbe invece bisogno di coesione sociale e di fiducia e che invece, in nome della libertà assoluta, si ritrova sempre di più in libertà vigilata.

Giovanni Maddalena

DITTATURA GENDER

Chiama ragazza una ragazza: prof sospeso

Docente inglese rischia il posto perché la realtà non esiste più, conta la percezione soggettiva.

Anche dei propri organi sessuali. E lei, affetta da disforia di genere, si ritiene uomo. La

tolleranza verso chi viola le regole imposte dal pensiero unico è pari a zero

LaVerità, 26 novembre 2017

di **RENZO PUCCETTI**



«Well done, girls!». Avreste mai immaginato che dire «Ben fatto, ragazzel» costasse la sospensione e mettesse a rischio il posto di un insegnante per averla pronunciata in classe? Ecco, non è fiction, è realtà. Il fatto è accaduto in Inghilterra nella scuola Oxfordshire al povero professor **Joshua Sutcliffe**, ventisettenne docente di matematica, colpevole di essersi rivolto alle proprie studentesse senza considerare che tra di loro ce n'era una affetta da disforia di genere, cromosomi femminili, vagina, utero, ovaie, caratteri sessuali secondari femminili, ma che si percepisce maschio. Fatto notare l'«errore» dall'interessata, il professore **Sutcliffe** si è immediatamente scusato, ma ciò non è bastato, perché il margine di tolleranza per chi viola le regole imposte dal Pud, il pensiero unico dominante, è pari a zero. La madre ha infatti inoltrato formale reclamo da cui è scaturito il provvedimento disciplinare per *misgendering*. «Un'esagerazione», così l'ha definita un giovane collega.

Davvero si tratta di un'esagerazione, cioè un'estremizzazione di un'idea giusta? O non è forse la conseguenza logica di un'idea sbagliata? Come scrive **Eric Metaxas**, «le idee hanno conseguenze che portano lontano, e uno deve essere molto attento a ciò che

consente venga alloggiato nel proprio cervello». Dunque, qual è l'idea di base che è stata alloggiata nello slot cerebrale di molti e che sembra avere trovato un angolino anche in quello del mio giovane collega? È il principio che ciò che l'identità personale non è determinata dalla realtà, ma dalla percezione soggettiva; o meglio ancora, secondo il linguaggio inaugurato dalla filosofa lesbica **Judith Butler**, è la percezione soggettiva che crea performativamente la realtà.

Avere attribuito alla ragazza affetta da disforia di genere il pronome femminile, quando

invece ella si percepisce maschio, costituisce un'offensiva violazione della propria identità personale. L'offesa consisterebbe nella dimostrazione pubblica da parte del professore di non credere alla realtà affermata dalla studentessa.

Ora, qualcuno sa dire perché questo principio di totale indifferenza rispetto alla materia e al reale, a ciò che posso vedere, toccare, odorare, gustare, a ciò che esiste e rimane cubico, un prisma a sei facce uguali, anche se il mio cristallino malato me lo fa vedere sferico, dovrebbe rimanere limitato all'identità sessuale? Perché non dovrebbe valere per l'età e dunque consentire l'accesso gratuito nei musei al cinquantenne che si sente ancora un fanciullino, o la pensione se si sente un vecchio di 80 anni?

Perché non dovrebbe valere per la razza di **Rachel Anne Do-**

lezal, accusata di frode per essersi spacciata di colore, quando, pur essendo di razza caucasica, è cresciuta con quattro fratellini adottivi di colore e preferisce vivere come donna di colore? Ammesso che il professor **Sutcliffe** venga reintegrato come docente di matematica, come farà a contestare errori nell'elaborato di qualsiasi suo studente che percepisca il compito come perfetto se ha dovuto accettare il principio che non la realtà genera la percezione, ma la percezione genera la realtà? Perché 5 non è uguale a 7, ma la vagina deve essere uguale al pene?

Altro esempio. Il ministro dell'Istruzione, **Valeria Fedeli**, è da mesi al centro di polemiche sui suoi titoli di studio. Dovremmo tutti autodenunciarci per *misgraduation* (graduation è il termine inglese che indica la laurea) se da parte dell'interessata ci fosse la percezione di essere laureate? Va bene, facciamo che per un attimo ci lasciamo impiantare il chip del gender che gli addetti indicano con l'appellativo *queer* (strano). Qualcuno sa dire perché la percezione del professor **Sutcliffe** dovrebbe valere di meno di quella della

studentessa? Perché il docente dovrebbe essere obbligato ad autoingannarsi e autooffendersi? Dov'è il «più diritti per tutti» con cui ci hanno imbottito la testa?

La realtà è assai diversa ed è la seguente: «Più falsi diritti per pochi, meno veri diritti per tanti». E noi in Italia siamo

lontani da questi approdi? Niente affatto. La Corte costituzionale, nella sentenza numero 180 del 2017, ha identificato il principio necessario affinché il giudice ordini la «correzione» anagrafica in «un accertamento rigoroso non solo della serietà e univocità dell'intento, ma anche dell'intervenuta oggettiva transizione dell'identità di genere, emersa nel percorso seguito dalla persona interessata; percorso che corrobora e rafforza l'intento così manifestato».

Per i giudici del palazzo della Consulta «va escluso che il solo elemento volontaristico possa rivestire prioritario o esclusivo rilievo ai fini dell'accertamento della transizione». Tuttavia a ben vedere si tratta di un paletto meno solido dell'incisivo di latte di un bambino di 5 anni. Anche ammettendo di riuscire nella titanica impresa di distinguerli, perché la sincera percezione dovrebbe essere pubblicamente riconosciuta e il since-

ro desiderio no? E se un giorno la persona dovesse ripensarci?

A questo mondo di certo, come si dice, c'è solo la morte e le tasse. Fatto sta che anche in Italia persone con il pene possono fare la doccia accanto a signore, ragazzine e bambine con il timbro della legge 164 del 1982 che le ha dichiarate donne. Quella legge ebbe come promotore il deputato radicale **Francesco De Cataldo**. Tutti e solo radicali erano gli altri firmatari del progetto: **Maria Adelaide Aglietta, Aldo Ajello, Pio Baldelli, Marco Boato, Emma Bonino, Roberto Ciccio-messere, Marcello Crivellini, Adele Faccio**, l'ex suora delle Minime Oblate **Maria Luisa Galli** (ora ritiratasi a vita monastica sul lago d'Orta con un nuovo nome religioso e una nuova vita), **Gianluigi Melega, Mauro Mellini, Domenico Pinto, Francesco Roccella, Leonardo Sciascia, Massimo Teodori e Alessandro Tessari**, oltre al guru e dominus del partito, **Marco Pannella**.

L'intero stato maggiore del partito del divorzio e dell'aborto presenta un disegno di legge che sancisce il principio che con un po' di ormoni, tagliando il pene a chi ce l'ha o facendo un salsicciotto con un muscolo dell'avambraccio a chi il pene non c'è l'ha, si diventa maschi e femmine, e il mondo cattolico presente in Parlamento che fece? Lo approvò senza alcun dissenso. Nella seduta del 1° aprile 1982 la quarta commissione della Camera votò all'unanimità il testo; su 24 votanti non ci nessun voto contrario né astenuto. I democristiani **Bianco, Carta, Casini, De Cinque, Fontana, Garavaglia, Gitti, Mora, Pennacchini, Russo, Sabbatini, Speranza** e il missino **Trantino** furono tutti d'accordo, la teoria del gender era legge, con gli immancabili e futili paletti e l'altrettanto immancabile vacua e miope approvazione dei politici cattolici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PENSIERO FORTE

La pericolosa illusione della scienza che vuole cancellare le differenze

La storica Lucetta Scaraffia mostra le derive dell'ideologia progressista. Che, sulla razza e sul sesso, ha sfruttato la biologia per sostenere l'egualitarismo a tutti i costi.

Causando conseguenze spaventose

LaVerità, 18 novembre 2017

Pubblichiamo, per gentile concessione dell'editore, l'articolo *Il «razzismo» scientifico e la pulizia linguistica di Lucetta Scaraffia*, editorialista dell'*Osservatore Romano*, già docente di storia contemporanea alla Sapienza. L'intervento appare nel nuovo numero della rivista *Vita e Pensiero*, in libreria.

di **LUCETTA SCARAFFIA**

■ Il saggio di Pierre-André Taguieff sui concetti di razza e di razzismo costituisce un modello di spiegazione esauriente e appassionante di un problema che coinvolge tutti: con quali parole definire la difficile convivenza fra esseri umani molto diversi fra loro. Non solo per l'argomento scottante che prende in esame, ma anche perché la disamina critica alla quale sottopone la costruzione lessicale del pensiero «politicamente corretto» può essere utile per analizzare altre forme di «pensiero obbligato» del nostro tempo. In sostanza, il filosofo francese offre un aiuto per guardare con occhio critico i frutti di una cultura buonista ormai pervasiva che, facendosi forte di un allargamento eccessivo dei diritti dell'uomo, impedisce di vedere con occhio libero la realtà. E quindi impedisce di vedere i problemi e di studiarne i rimedi, inducendo a credere che basta qualche accorgimento lessicale per farli sparire, per garantire l'eguaglianza e la pace in ogni circostanza.

Taguieff rivela infatti come molti intellettuali del Novecento, stabilendo che la razza è una pura astrazione che non trova riscontro con la realtà e che soprattutto è priva di basi scientifiche, abbiano pensato di avere finalmente delegittimato ogni forma di razzismo. Nonché di avere contribuito così in modo decisivo a creare

un mondo di uguali pacifico, senza guerre né sopraffazioni. Si tratta di un ragionamento - ormai quasi ovunque accettato - che, negando ogni base biologica e/o genetica al concetto di razza, la riduce esclusivamente a una costruzione sociale operata in malafede da chi vuole mantenere il

dominio su una parte del genere umano. Così, mentre si svuota di ogni significato il termine razza, si carica di potere negativo il termine deri-

vato di razzismo, che è identificato come «il male» del nostro tempo.

In questo schema di ragionamento, sottolinea Taguieff, alla scienza viene dato un ruolo che non le compete: quello cioè di decidere regole morali e politiche, cioè di diventare la base morale per costruire norme e valori. In tale situazione, se la scienza afferma che la razza non esiste, si può e si deve condannare il razzismo.

Viene immediato chiedersi: e se la scienza invece avesse confermato l'esistenza di razze diverse - problema in realtà ancora aperto - sarebbe allora lecito il razzismo? Il solo atto di rovesciare il ragionamento, ne rivela la debolezza: il razzismo infatti dovrebbe essere condannato in base a un giudizio morale indipendente dalla scienza, cioè in base al principio che tutti gli esseri umani sono uguali. Ma è proprio questa la difficoltà che travaglia il nostro tempo: la pressoché infinite varietà di differenze fra gli esseri umani rende molto difficile

vivere l'uguaglianza predicata nei diritti all'interno della vita reale. In mancanza di un principio forte sul quale fondarla - per il cristianesimo la certezza che siamo tutti quanti figli di Dio, quindi fratelli - l'uguaglianza è percepita come un dover essere fragile, sempre in pericolo. Si cerca allora di trasformarla il più possibile in una realtà concreta, di accreditarla attraverso la scienza, l'unica grande certezza dei contemporanei, e pertanto sulle sentenze scientifiche fondare il grande movimento di emancipazione del genere umano.

Si tratta in fondo di un'imitazione in un certo senso paradossale del modo in cui scrive Giorgio Agamben - viene definita la colpa in ambito legale. Se infatti è la sanzione a determinare il delitto, così sarebbe la negazione del valore scientifico di un concetto a denunciarne l'uso sbagliato e

pericoloso. Questo sistema è sembrato funzionare molto bene: a imitazione della decostruzione del concetto di razza, quindi, a partire dagli anni Settanta si è cercato di negare con strumenti scientifici l'esistenza di una differenza fra i sessi. La teoria del gender è nata infatti in un contesto scientifico, con l'obiettivo di fondare finalmente su basi solide la parità fra donne e uomini e la accettazione degli omosessuali.

Infatti, se la scienza forniva la prova che non esisteva una vera differenza biologica fra i sessi, l'identità sessuale si rivelava solo una costruzione

culturale. Proprio come il termine razza. In una realtà così interpretata, si poteva sperare nella fine del patriarcato e della supremazia dell'eterosessualità. Il sessismo ha quindi preso il posto del razzismo come bestia nera da estirpare, e la «pulizia linguistica» - questa volta dei termini maschile e femminile, madre e padre - ha creato di nuovo l'illusione di una facile uguaglianza. Tutto ciò è avvenuto attraverso la negazione

di una differenza di enorme peso, come la maternità: gli uomini non danno la vita, le donne sì. La conseguenza è stata la mortificazione della capacità generativa nelle donne, costrette dalla pressione culturale che le circonda a sottoporsi a bombardamenti ormonali - pillole anticoncezionali e pillole del giorno dopo - per diventare veramente come gli uomini, cioè per garantire di non essere fertili e permettere una ses-

sualità libera da legami e progetti. Di qui poi la successiva richiesta di procreare a comando, per esaudire un desiderio di figlio ormai spinto anche quando le condizioni sono per natura impossibili, come l'età avanzata o l'omosessualità dei due membri di una coppia. La mortificazione della maternità ha dato origine a una pratica nuova come l'utero in affitto, che si avvale di mezzi moderni - cioè il contributo essenziale dei medici per la creazione di embrioni in vitro e la loro immissione nel corpo della donna

preparato dalla somministrazione di ormoni, di avvocati per la redazione e la firma dei contratti, di agenzie per mettere in contatto domanda e offerta - per ridurre le donne, le madri, a fabbricanti di esseri umani a pagamento. Ma, se in questo modo le donne conoscono una nuova forma di schiavitù che ovviamente coinvolge le più deboli, le più povere del pianeta, sappiamo che è in preparazione una soluzione ancora più drastica: negli ultimi anni la ricerca si è indirizzata verso la realizzazione di un utero artificiale, una macchina cioè che sostituisca radicalmente la madre. Se i bambini saranno procreati in un laboratorio, da una macchina, donne e uomini saranno effettivamente uguali...

Ancora una volta la scienza si presenta come la matrice di una morale superiore, come la protagonista del grande movimento di emancipazione del genere umano. La forza pervasiva di questa utopia, che prende forma di un politicamente corretto linguistico, impedisce che si discuta serenamente delle differenze biologiche fra il corpo femminile e quello maschile, anche quando si tratta di problemi gravi e di natura scientifica.

Come il fatto che non viene riconosciuta la differenza nella reazione ai farmaci fra donne e uomini. Esattamente come sta accadendo per quanto riguarda le razze: per ragioni non ancora chiarite, infatti, la pratica medica ha dovuto confrontarsi con una realtà insospettata, cioè che le stesse medicine hanno effetti diversi da una parte su donne e uomini, dall'altra su europei, africani, asiatici. E questo succede mentre i test di verifica degli effetti dei farmaci vengono fatti esclusivamente su maschi bianchi, e quindi degli altri tipi di reazione possibile non si sa niente. Riconoscere che l'aspirina fa male a un cinese significa essere razzisti? Oppure ammettere che le malattie di cuore si devono curare diversamente in una donna che in un uomo, è essere sessisti?

Non sarebbe opportuno che i medici, che si devono sempre più spesso confrontare con questa realtà mista, fossero avvertiti di questi pericoli? O anche questo è una forma di razzismo? Il silenzio che è calato su questi fenomeni induce a pensarlo. Oggi timidamente, grazie al coraggio e alla risolutezza di alcune ricercatrici, si comincia finalmente a prendere atto del fatto che curare le donne richiede una competenza diversa da quella necessaria per curare gli uomini, anzi una vera e propria specializzazione. E comunque, l'operazione lessicale non ha prodotto alcun effetto reale. Tutti sappiamo che l'eliminazione del termine razza dal nostro lessico non ha costituito l'eliminazione del razzismo, ma solo lo slittamento del suo significato dal piano biologico a quello culturale. Oggi, razzista è chi dice che i migranti rubano e stuprano, chi non li vuole accogliere nel suo territorio perché pensa che porteranno solo conseguenze negative, anche se il rifiuto non ha niente a che vedere con un'idea biologica di razza: albanesi o marocchini sono uguali a noi, si possono facilmente scambiare per italiani. Il problema è la differenza di cultura, di religione, di lingua: con loro il razzismo prende un'accezione totalmente culturale. Quindi, bandire il termine razza, con le sue implicazioni biologiche, non serve a eliminare i conflitti. Dal momento

“

L'utero in affitto riduce le madri, spesso le più povere, a fabbricanti di esseri umani a pagamento

”

che questa forma di «razzismo» - inteso come denuncia delle differenze culturali - ha preso una forte connotazione politica, chi virtuosamente nega che ci siano differenze culturali sostanziali, e cioè i progressisti, non combatte il razzismo, ma piuttosto impedisce che si prenda atto dei problemi e si cerchi di affrontarli in una vita quotidiana che sempre più spesso vede convivere fianco a fianco autoctoni e immigrati.

Quel disastro demografico italiano

Non solo immigrazione. I grandi cambiamenti in corso

Scrive il Washington Times (2/11)

Quando si pensa ai migranti e all'islam, l'Italia non è un paese che viene subito in mente". Così Daniel Pipes, presidente del Middle East Forum, racconta l'Italia reduce da un tour nel nostro paese. "A differenza dei vicini nordeuropei, l'Italia non ha avuto un miracolo economico che richiedeva l'importazione massiccia di forza lavoro. Non aveva una grande fonte di migrazione, come l'Asia del sud per la Gran Bretagna. Non ha sperimentato grandi atti di violenza jihadisti come la Francia. A differenza della Svezia, non ci sono zone no-go. A differenza dei Paesi Bassi, nessun politico anti-islamico è emerso, paragonabile a Geert Wilders e, a differenza della Germania, nessuna partito anti-immigrazione è diventato una forza politica significativa. Ma non meno delle controparti settentrionali, l'Italia merita attenzione perché sta subendo enormi cambiamenti". Per cominciare, c'è la geografia.

"La piccola isola di Lampedusa, con una popolazione di seimila persone, si trova a soli 113 km dalla costa della Tunisia e a 300 km da quella della Libia. Nel 2016, 181 mila migranti sono entrati in Italia, quasi tutti illegalmente, quasi tutti via mare. Ad aggravare la tendenza verso ciò che l'intellettuale francese Renaud Camus ha chiamato 'grande sostituzione di popolazioni', 285 mila italiani hanno lasciato la loro patria nel 2016, il maggiore aumento rispetto agli anni precedenti".

Poi c'è la storia. "La presenza musulmana in Sicilia durò quasi cinque secoli (827-1300). Roma, la sede della chiesa cattolica, rappresenta un simbolo fondamentale dell'ambizione islamica. Le tendenze demografiche sono anche peggiori che in Europa, con un tasso di fertilità totale (numero di figli per donna) di 1,3, ben al di sotto della Francia vicina (2,0). Alcuni paesi sono prossimi a estinguersi. Una di loro, Candela, ha avuto la popolazione ridotta da 8 mila negli anni Novanta a 2.700 persone oggi. Il ministro della Sanità italiano, Beatrice Lorenzin, ha definito la tendenza demografica 'un'apocalisse'. Combinati assieme, questi fattori indicano una crisi di civilizzazione per l'Italia. Ma il muro del rifiuto è quasi completo. La negazione prevale. Dopo aver viaggiato per città e città in Italia, sono arrivato alla conclusione che la crisi è troppo grande per la maggior parte degli italiani. In un parco a Padova una statua è circondata da quattro panchine. Sette donne italiane anziane si stringono su una panchina, mentre otto africani sono sparpagliati sulle altre tre. Cosa ci vorrà perché gli italiani si sveglino e affrontino il disastro demografico che preme sulla loro cultura? La mia ipotesi: un grande attacco jihadista a Roma".

L'ERRORE DI CHI CREDE CHE LO STATO DEBBA LEGIFERARE SU TUTTO

Diffidate di chi vi dice che per regolamentare qualcosa "serve una legge"

Il Foglio, 20 dicembre 2017

Serve una legge" è uno dei tormentoni più gettonati nel dibattito pubblico, su una vastissima gamma di temi. E a sorprendere non è tanto che siano i politici a chiedere nuove leggi. E' quasi ovvio che chi detiene il potere cerchi costantemente nuove materie da regolamentare. Stupisce, piuttosto, che siano gli opinionisti, i media (quelli che hanno inventato la nefasta misurazione della "produttività" dei parlamentari in base alle proposte di legge presentate) e i cittadini stessi a ripetere il mantra: "Serve una legge". Lo abbiamo visto nel caso del testamento biologico. Lo avevamo visto con la legge Fiano sul fascismo, con le unioni civili, con l'omicidio stradale. La convinzione che serva sempre una legge, specchio di una fede incrollabile nella facoltà di pianificare politicamente ogni aspetto della vita associata, è davvero la superstizione più grande dei nostri tempi. Ed è una trappola insidiosa, perché come ha scritto giustamente monsignor Luigi Negri a proposito delle Dat, "una volta che lo stato inizia ad allargare le sue competenze sugli spazi della vita personale e sociale, l'appetito vien mangiando".

Urge, allora, che conservatori, liberali e

cattolici convincano le persone ad abbandonare la religio della legge come panacea, insistendo su un principio che li trova tutti d'accordo: l'idea, cioè, che gli ambiti disciplinati dallo stato debbano essere ridotti, non ampliati. E' il tema della sussidiarietà, del "ciò che può fare la società, non faccia lo stato", sempre caro al cattolicesimo anche se un po' negletto, oggi che la chiesa non soltanto vuole più regolamentazioni, ma le vuole sotto l'egida di istituzioni globali.

Ci sono due ragioni principali per cui, quando sentite dire che "serve una legge", dovrete metter mano alla pistola - e al portafoglio. La prima è che quello di legiferare è un vizio pericoloso quanto la droga. Si comincia pensando: "Smetto quando voglio". Poi ci si prende la mano e ci si rende conto che aveva ragione Ronald Reagan, quando diceva che lo Stato "è come un bambino: da un lato, un canale alimentare con un grande appetito, dall'altro nessun senso di responsabilità". E così le aree sottoposte alla legislazione aumentano esponenzialmente, finché ci sembrerà strano (ahimè, è già così) che ve ne siano alcune ancora non regolamentate. Per chi

ha a cuore la libertà, si tratta di una deriva molto pericolosa.

La seconda motivazione è che, appunto, la fede nelle infinite risorse della legge non è altro che superstizione. Non appena emerge un problema nella vita associata, il primo pensiero dei "moderni", ormai assuefatti a questa tirannia normativa, è che il legislatore debba intervenire per risolverlo. Ma i decisori politici non sono onniscienti; non sono capaci di controllare i meccanismi di coordinamento che presiedono al funzionamento di quelli che Friedrich von Hayek chiamava "ordini spontanei". Anzi, proprio per questi motivi, chi fa le leggi spesso le sbaglia, il che poi lo induce a sformarne altre per correggere gli errori e, quindi, a erodere altre libertà. A tal proposito, ci sono pagine illuminanti de *I fallimenti dello Stato interventista*, in cui Ludwig von Mises illustra tale spirale perversa applicando il ragionamento alla regolamentazione dei salari.

Un tempo era la mistica della volontà popolare ad alimentare il "mito" politico dell'inflazione legislativa, un fenomeno in tutto e per tutto simile all'inflazione monetaria, ol-

tre che alla nota teoria di Thomas Gresham, per cui cattiva moneta scaccia buona moneta: le leggi cattive soppiantano le (poche) buone. Furono poi il miraggio della giustizia sociale e della pianificazione economica a spianare la strada alla sovrapproduzione normativa. Oggi, tramontato pure il sole del socialismo, rimangono le battaglie per i presunti "diritti civili": diritti che si pretende siano sanciti e tutelati dallo stato e per il cui mantenimento, spesso e volentieri, bisogna presentare il conto al resto della cittadinanza.

In *Freedom and the Law*, Bruno Leoni sostiene che bisognerebbe rinunciare a servirsi dello strumento legislativo: 1) ogniqualvolta la legge serve a sfruttare le risorse prodotte da una minoranza; 2) ogniqualvolta gli individui possono raggiungere i loro obiettivi senza ricorrere a una decisione di gruppo; 3) ogniqualvolta ci sono mezzi alternativi che possono essere altrettanto efficaci. Ma, amaramente, il giurista torinese chiosava: "Se sottoponessimo la legislazione esistente all'esame che sto proponendo, mi chiedo quanta ne sopravviverebbe".

Alessandro Rico

TOSCANA OGGI
12 novembre 2017

2

17

io DICO CHE

Sulla cannabis ci vuole testa

Egregio direttore, il dibattito e l'iter legislativo sulla liberalizzazione dell'uso della cannabis sembra aver avuto una battuta d'arresto complici i problemi a trovare i numeri per l'approvazione di una legge che incontra ancora molte resistenze. Ma «tutte le campagne antiproibizioniste sono state vinte quando sono scesi in campo i malati», così si esprime Andrea Trisciungoglio dell'associazione Lapiantiamo! facendo eco al presidente della National Organization for the Reform of Marijuana Laws «per legalizzare la cannabis dobbiamo seguire la strada dell'accesso alla marijuana per scopi medici». Associazione che, fondata nel 1970 dalla Playboy Foundation, si propone la depenalizzazione dell'uso e della coltivazione della cannabis. A confermare che si stia cercando di aggirare il problema sono le parole dell'on. Ermete Realacci, intervistato da «Avvenire» venerdì 20 ottobre: «Ritengo che il paese sia pronto per una proposta più estesa, ma è importante che la Camera abbia approvato il testo unificato per la cannabis terapeutica». E via con i soliti luoghi comuni come del togliere mercato alle mafie, i casi pietosi di malati afflitti da sofferenze e che solo con la cannabis starebbero meglio e,

infine, la proposta utopistica: «nella prospettiva della legalizzazione - dice ancora l'on. Realacci - andrebbe prevista la possibilità di commercializzare solo cannabis dal principio attivo ridottissimo». Quest'ultima affermazione è abbastanza sconcertante: il mercato offre cannabis con concentrazioni del principio attivo sempre più alte come lo skunk, la super cannabis, ma anche quelle «normali» hanno livelli di Thc che fanno impallidire i Figli dei fiori. Chi comprenderebbe la cannabis super light? Ma il problema è essenzialmente un altro: il grosso del mercato interessa i minorenni. Già alle scuole medie fumano e spacciano cannabis con alta concentrazione di principio attivo. La Camera dei deputati ha anche bocciato alcuni emendamenti che cercavano di bloccare la coltivazione, la lavorazione e la vendita al di fuori dell'uso medico. Un altro emendamento, anch'esso bocciato, prevedeva la prescrizione solamente da parte di medici specialisti e sono stati bocciati anche gli emendamenti che facevano riferimento al rischio per l'assunzione prolungata e altri sulla stessa linea. Speriamo che il Senato, come auspicava anche l'on. Paola Binetti intervistata nella stessa pagina di «Avvenire», si dimostri più ragionevole non tanto nell'interesse dei malati, ma... dei sani.

Andrea Bartelloni

SPINELLO O CERVELLO (SANO)

Rischio schizofrenia per chi fuma le canne

Il congresso mondiale di psichiatria certifica la correlazione tra consumo di marijuana nella adolescenza e disturbi mentali in età adulta. Il professor Carpiello: «Il cervello dei giovani plasmato dalla cannabis». Ma Saviano e soci vogliono legalizzarla

LaVerità, 31 ottobre 2017

di **MADDDALENA GIOTTO**

■ Il rischio di psicosi in adolescenti che fanno uso continuativo di cannabis è scientificamente provato e confermato anche dai dati presentati al Congresso mondiale di psichiatria, che si è concluso a Berlino qualche giorno fa. «Esiste una correlazione diretta tra un consumo continuativo di cannabis, la concentrazione di principio attivo (Thc, tetraidrocannabinolo) e la gravità di episodi psicotici», spiega **Bernardo Carpiello** presidente della Società italiana di psichiatria (Sip). Un campanello di allarme che dovrebbe accendersi in giorni nei quali, sull'onda della richiesta di maggiori finanziamenti per la produzione della cannabis per uso terapeutico, coltivata nell'istituto farmaceutico militare di Firenze, ritorna in auge la stravecchia battaglia radicale della legalizzazione per l'uso personale ricreativo, sponsorizzata dall'intelligenza di sinistra capitanata da **Roberto Saviano**.

Il riferimento scientifico è

La predisposizione genetica alla psicosi agisce come benzina sul fuoco

uno studio effettuato su 1.200 pazienti con schizofrenia e presentato al congresso dalla tedesca **Hannelore Ehrenreich**, del Max Planck institute di Göttinga. Dall'analisi emerge come, in coloro che avevano abusato di cannabis nell'adolescenza (prima dei 18 anni), la malattia tende a svilupparsi dieci anni prima degli altri. Inoltre, più alto è il consumo di questa droga, prima si sviluppava la malattia. «L'uso di cannabis durante la pubertà», ha dichiarato l'autrice, «è uno dei fattori di rischio principali per la schizofrenia».

Risultati simili sono arrivati anche dal londinese **Robin Murray**, psichiatra al King's college di Londra, che a Berlino ha citato dieci studi che hanno descritto, nei giovani consumatori di hashish, un rapporto di dose-effetto: il 24% di coloro che avevano avuto un primo caso di psicosi, con deliri e allucinazioni, avevano consumato continuativamente canne con una concentrazione di Thc superiore al 16%.

«Esiste una predisposizione genetica allo sviluppo di disturbi psicotici», spiega **Carpiello**, «molti studi inglesi lo dimostrano. Ma il problema psichico dipende dalla frequenza di esposizione e dalla concentrazione del Thc». Proprio la quantità di questa sostanza, che è responsabile del cosiddetto sballo (*high*) provocato dalla marijuana, è aumentato progressivamente negli anni. Sul mercato clandestino delle grandi città si arriva facilmente a trovare erba con una concentrazione di Thc del 14-15%, contro un 1-4% dei decenni scorsi.

La sostanza agisce sui recettori per i cannabinoidi (Cb1 e Cb2) i quali intervengono nella regolazione del sistema della dopamina, che è coinvolta nel disturbo psicotico. «Fisiologicamente, nel nostro cervello produciamo sostanze simili al Thc: sono gli endocannabinoidi, che agiscono sugli stessi recettori, ma con una potenza enormemente inferiore. Il Thc quindi si lega ai recettori Cb1 e Cb2 e attiva una serie di meccanismi che stimolano il sistema dopaminergico», spiega **Carpiello**, «in circuiti specifici del cervello che hanno a che fare con funzioni complesse come la percezione dei piaceri, la capacità di apprendere o di memorizzare, di formulare un giudizio e del movimento». Come dimostrato da **Beat Lutz** dell'Università di Mainz, in una relazione al congresso di Berlino, a differenza degli endocannabinoidi,

di, il Thc rimane a lungo nel sangue e questo provoca un'attivazione sostenuta e prolungata dei circuiti cerebrali. La sensazione piacevole della cannabis è quindi dovuta a uno sbilanciamento nella funzionalità del cervello per un'iperstimolazione di circuiti che hanno a che fare con la capacità di apprendere e memorizzare, ovvero di costruire esperienza. «Il nostro cervello», continua **Carpiello**, «conclude la sua maturazione ben oltre i 20-25 anni. Nell'adolescente i collegamenti cerebrali sono in piena fase plastica e più vulnerabili all'azione di tutte le sostanze» e il Thc potrebbe causare delle alterazioni strutturali permanenti.

«Tutti gli studi fatti», ricorda lo psichiatra italiano, «soprattutto al centro di eccellenza del Maudsley hospital di Londra, dimostrano che esiste una correlazione diretta tra il numero di spinelli fumati, continuità d'uso nel tempo (settimane e mesi) e il rischio di psicosi. Se quindi un soggetto è giovane e predisposto, è chiaro che il quadro diventa particolarmente grave».

Indipendentemente dall'uso della cannabis, «esiste una condizione di rischio a sviluppare la schizofrenia collegata a caratteristiche premorbide che si manifestano due-tre anni prima dell'esordio del disturbo e spesso scambiati per depressione: chiusura relazionale, ritiro sociale, difficoltà di concentrazione, abbandono degli studi e alterazioni dell'umore. Solo il 40% di questi soggetti a rischio svilupperà la schizofrenia, un altro 40-45% però avrà disturbi d'ansia o dell'umore».

Nel 2015, il 19% dei ragazzi italiani tra i 15 e i 34 anni ha fatto uso di cannabis: una percentuale inferiore solo alla Francia (22,1%). I dati dell'Osservatorio europeo delle droghe, segnala inoltre che circa il 30% di giovani-adulti ha provato una canna almeno una volta nella vita.

Non tutti i fumatori di cannabis sviluppano schizofrenia, alcuni hanno qualche episodio psicotico, ma è chiaro che se c'è «vulnerabilità genetica e assunto una sostanza

I radicali si servono dell'uso terapeutico come grimaldello per il consumo libero

che stuzzica un sistema instabile, tutto benzina sul fuoco», osserva **Carpiello**.

La marijuana, nell'uso cronico, «produce anche altri disturbi, come la sindrome amotivazionale, passiva, abulica: il soggetto è distaccato disinteressato rispetto all'ambiente, ha problemi cognitivi, di concentrazione e di memoria», continua il professore.

In questo contesto, il senso di una legge che liberalizzi l'uso della cannabis anche per uso ricreativo, come quella in discussione in Parlamento, «può sottrarre al mercato clandestino degli utenti», conclude **Carpiello**, «ma non risolve il problema delle persone che sono vulnerabili e i dati ci dicono che, se una persona è predisposta all'abuso, comunque continuerà ad acquistare la cannabis» e il problema mentale è dietro l'angolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DINAMICA

DANNI PERMANENTI

Il cervello umano conclude la sua maturazione ben oltre i 20-25 anni. Nell'adolescente i collegamenti cerebrali sono più vulnerabili all'azione del principio attivo delle cannabis che così causa delle alterazioni strutturali permanenti.

IDEOLOGIE FALLIMENTARI

Il comunismo voleva l'uguaglianza ma generò dittature e persecuzioni

Il centenario della rivoluzione sovietica è passato inosservato

Troppo impegnati gli intellettuali a far dimenticare lo scempio

LaVerità, 15 dicembre 2017

di FRANCESCO AGNOLI



Il centenario della rivoluzione comunista in Russia è passato quasi inosservato. Troppo impegnati, intellettuali e partiti di sinistra, a far dimenticare il passato e a puntare e riflettori su presunti e fantomatici pericoli imminenti. Eppure è bene spendere qualche parola sulla più imponente religione atea mai esistita: il comunismo, appunto. Perché questa religione ha animato una buona metà dell'Ottocento, e quasi tutto il Novecento, contribuendo a generare, per parziale antitesi, fascismo e nazionalsocialismo.

Non voglio qui ripercorrere la storia di questa grande illusione - che mentre prometteva progresso e eguaglianza, salvezza e paradiso in terra, produceva dittature, persecuzioni, campi di concentramento e guerre -, quanto semmai ricordare l'uomo che ha dato al comunismo la forza ideale che gli permise di affermarsi: **Karl Marx**.

Questo pensatore tedesco, che dimostra chiaramente, insieme ad altri filosofi, come le idee possano diventare assassine, fonda la sua filosofia su una concezione monista, uguale e contraria a quella del suo maestro **Georg Wilhelm Friedrich Hegel**. Per quest'ultimo, infatti, tutto è idea, ragione, mentre per **Marx** tutto è materia. Entrambi costruiscono le loro filosofie su un assunto di partenza indimostrato ed assurdo - impossibile infatti negare l'alterità di materia e spirito, corpo ed anima, essere e dover essere, finito ed Infinito, mondo e Dio - che però rende tutto piuttosto semplice: se infatti tutto è ragione, come voleva **Hegel**, tutto ciò che accade nella storia è giusto e buono, perché la storia è la vita stessa della ragione assoluta; se invece tutto è materia, come voleva **Marx**, filosofia, morale e teologia non sono altro che sovrastrutture dell'economia e l'uomo non è altro che materia che lavora e che cerca nel lavoro, e solo in esso, la propria realizzazione.

A osservare attentamente due filosofie così banali e semplicistiche, viene da chiedersi come si sia potuto dare loro credito, per decenni, ignorando le costruzioni filosofiche ben più acute e realistiche di un **Agostino**, di un **Tommaso** o di un **Blaise Pascal**. Oggi chi avrebbe il coraggio di sostenere, come **Hegel**, che la guerra è l'igiene del mondo, che gli «individui cosmico storici», ancorché sterminatori di popoli, sono i «veggenti» da seguire senza condizioni? E chi potrebbe affermare, nell'Occidente sazio e disperato, che l'uomo è solo materia e che una volta realizzata un'economia comunista tutti gli uomini vivranno immancabilmente liberi e felici?

Ma torniamo alla filosofia di **Marx**: monista come il suo maestro, e quindi negatore della trascendenza, riteneva che l'uomo dovesse camminare non con la testa, come per **Hegel**, ma con i piedi. Dimenticavano, i due insigni pensatori, che i piedi vanno dove la testa dice loro di andare, e che i piedi non possono fare a meno della testa, e viceversa. Proprio filosofando con i piedi,

Marx predisse la fine del capitalismo, che invece oggi domina ovunque

Marx era sicuro di aver capito nientemeno che le leggi della storia. Nella sua visione materialista, tutto è determinato, anche l'uomo, e tutto deve accadere come in un laboratorio, dove, dati determinati reagenti, avremo le conseguenti reazioni.

Per questo **Marx**, con la sua barba, il suo gergo, le sue parole d'ordine incisive («proletari di tutto il mondo unitevi»), diventò un profeta, ben più del suo maestro, che era soltanto un ottimo maggiordomo del potere: indicò ai suoi discepoli

come attraversare il deserto per giungere finalmente alla terra promessa, alla società comunista realizzata, dove non sarebbero più esistiti Stato, polizia, gelere, ingiustizie, chiavi e serrature...

Non si può dire che l'ateo **Marx** non credesse: credeva eccome! Credeva nell'uomo, nel partito, nella lotta di classe, nel comunismo come ricetta di salvezza. E fu proprio la sua fede ad essere contagiosa, anche per lui. Si mise infatti, senza molto pudore, a profetizzare. Poiché la mia analisi della realtà è scientifica, vera, sosteneva, ciò che dico avverrà necessariamente. Quali le profezie di **Marx** che può essere utile ricordare, oltre un secolo e mezzo dopo la loro formulazione?

Vediamone alcune. Anzitutto il filosofo di Treviri, a metà Ottocento, predisse la crisi inevitabile del capitalismo, che invece è oggi dominante ovunque, persino nei regimi «comunisti» come la Cina. Predisse inoltre la graduale fine dei ceti medi, proletarizzati, e l'inasprimento della lotta di classe contro i pochissimi ricchi (predisse cioè un mondo diviso tra pochi borghesi capitalisti ricchissimi e moltissimi disoccupati e proletari poverissimi). Invece in Europa è accaduto altro: la classe media è cresciuta enormemente sino a diventare maggioranza, mentre il numero dei proletari, per decenni, si è quasi azzerato.

Inoltre **Marx** affermò che i due fatti sopra menzionati avrebbero portato alla necessaria vittoria del socialismo-comunismo nei Paesi di più avanzata industrializzazione, come Inghilterra e Germania. Invece i comunisti sono andati al potere in un Paese a prevalenza agricola, come la Russia, in cui vi erano ben pochi borghesi e ben pochi proletari operai (quindi ben scarsa lotta di classe), ma soprattutto contadini (di cui **Marx** non si era mai occupato).

Nella foga di illustrare il futuro ai suoi seguaci, **Marx** aggiunse che a una prima fase di comunismo spurio (nazionalizzazione dei mezzi di produ-

zione e «dittatura del proletariato») sarebbe subentrato, spontaneamente, il comunismo vero e proprio, cioè l'abolizione totale della proprietà privata, dello Stato («orrendo apparato del dominio di classe») e di tutto ciò che esso comporta (polizia, carcere, leggi, guerre). Invece dove i comunisti sono andati al potere, tutto ciò non è mai successo: si è affermata la dittatura del proletariato (nella forma della dittatura del partito comunista sul proletariato e del segretario del partito sul partito), quindi uno strapotere dello Stato, ma mai lo Stato «proletario» si è poi, *sua sponte*, annullato, lasciando automaticamente il posto al «regno dell'uomo», all'eguaglianza e alla libertà realizzate e all'anarchia «felice».

Infine, nel creare la propria religione politica ed atea, **Marx** predisse che la vittoria del comunismo avrebbe eliminato, *ipso facto*, la religione «oppio dei popoli», determinandone l'automatica scomparsa, perché laddove l'uomo sconfigge il male, generando un'economia comunista, si crea il «paradiso» in terra e Dio non è più un'esigenza per nessuno.

Anche in questo caso la realtà ha smentito la profezia: la religione, che si è andata affievolendo nei ricchi Paesi capitalisti, laddove secondo **Marx** dovrebbe trovare terreno fertile come *instrumentum regni* delle classi dominanti, è oggi in forte crescita proprio nei Paesi ex comunisti come la Polonia, la Russia, l'Ungheria o persino ancora comunisti come la Cina e la Corea del Nord (in entrambi questi paesi i cristiani, pur perseguitati, continuano a crescere).

Questo perché chi ha fortemente creduto nella nostra capacità di autosalvezza, ha oggi più chiaro che l'uomo non è la risposta sufficiente alle domande dell'uomo, e che il senso del mondo non è il mondo medesimo (cioè, in altre parole, che il monismo è una filosofia errata).

Il che, se ci pensiamo, porta all'attualità: festeggiamo davvero il Natale se crediamo nel senso della vita, e che quel senso si sveli, nell'incarnazione, all'uomo che è disposto a lasciarsi salvare.

Illuministi sì, ma non troppo

Domenica, Il Sole 24 Ore, 5 novembre 2017

Il «*Dictionnaire des anti-Lumières et des antiphilosophes*» redige un inventario di chi, per ragioni diverse, si oppose al mainstream filosofico-enciclopedico della rivoluzione dei Lumi. Una fronda che non si limitò ad aspetti bigotti

di Armando Torno

In un'epoca come la nostra, ossessionata dai *talk show* con cotture di vivande e omelie di cuochi, solo qualche anima isolata ricorda Grimod de la Reynière, passato tra i più la notte di Natale del 1837, a 79 anni. Nel 1803 diede alle stampe il primo *Almanach des Gourmands*; dal 1808 un'altra opera da lui firmata, il *Manuel des amphitryons*, occuperà le bibliografie gastronomiche. Autore di trovate dai ricordi indelebili, fu l'inventore delle «colazioni filosofiche», iniziate nel 1784, due anni dopo i «pranzi del mercoledì». Era amante di fastosi ricevimenti e di scherzi memorabili (in uno dei suoi *déjeuners philosophiques* fece mettere una bara accanto alla poltrona di ogni invitato); si notava inoltre per i panciotti, su cui faceva ricamare ritratti di membri della *Comédie Française*. Provocatore, ribelle, maestro riconosciuto del gusto, fu avvocato (mai chiese un onorario, come allora usava la nobiltà), infine venne radiato dalla categoria per un libello contro la sua classe sociale.

Ci è sembrato naturale leggere il nome di Grimod in un'opera che intende rivelare la faccia nascosta del periodo illuminista, negli anni che vanno dal 1715 al 1815: si tratta del *Dictionnaire des anti-Lumières et des antiphilosophes*. Impresa realizzata con poco meno di 300 articoli (o piccoli saggi) da una sessantina di studiosi sotto la direzione di Didier Masseau, non è una ricerca per riabilitare i codini o gli spiriti ostili ai Lumi. Desidera, piuttosto, redigere un inventario di coloro che per ragioni diverse si opposero all'illuminismo e ai suoi filosofi. Un lavoro che si rivela prezioso anche per conoscere meglio il vasto movimento che si rispecchia nell'*Encyclopédie* di Di-

Non tutti credettero alle «magnifiche sorti e progressive»: poesia, teatro, letteratura e ambienti ecclesiastici si opposero con forza e ironia, senza attendere il lavoro della ghigliottina

derot et d'Alembert: per cogliere altri aspetti oltre quelli ripetuti da tutti, per scoprirne le polemiche interne (ed esterne), per tentare un bilancio culturale più vero.

Le reazioni non furono soltanto banali o bigotte; non tutti allora credettero alle «magnifiche sorti e progressive», su cui ironizzerà anche Giacomo Leopardi. La qualifica di «reazionario» è figlia della Rivoluzione Francese - il vocabolo *réactionnaire* è modellato su *révolutionnaire* - e le opposizioni ai Lumi si fecero sentire subito, non attesero il lavoro della ghigliottina. Il *Dictionnaire des anti-Lumières et des antiphilosophes* ricorda che non mancò quella della poesia (fece rumore il

poema *La Religion* di Louis Racine, uscito nel 1742), che sviluppò anche un genere satirico. Per fare un esempio, basterà ricordare l'opera rimata anonimamente da Claude-Marie Giraud che sollevò polvere e consensi. Si trattava di una lettera scritta dal diavolo al Patriarca dei Lumi: *Épître du diable à Monsieur de Voltaire*, editata nel 1760 «agli Inferi, dalla stamperia di Belzebù». Circolavano inoltre rime facili contro i nuovi filosofi: una di esse giunse tradotta in Italia. Fu utilizzata ancora nell'Ottocento nelle scuole tenute dai gesuiti: «Sono un illuminista/ del bene e del male/ conosco la pista». Eccetera.

La poesia non restò isolata. Nel *Dictionnaire* diretto da Masseau un articolo è dedicato al romanzo «antifilosofico», che a volte nasce in ambienti graditi agli illuministi: tra i casi, oltre la fortuna settecentesca del cristianeggiante *Le avventure di Telemaco* di Fénelon (uscito nel 1699), c'è *Julie ou la Nouvelle Héloïse* di Rousseau del 1761, «una bomba per il mondo culturale» dei Lumi. D'altra parte, Voltaire non risparmiò insulti allo stesso Rousseau: se ne leggono di gravi ai margini delle pagine de *Il contratto sociale* posseduto dal Patriarca, oggi conservato nella Biblioteca nazionale della Federazione Russa di San Pietroburgo (sino al '92 portava il nome di Saltykov-Ščedrin).

Non manca il teatro. Spicca la figura di Charles Palissot de Montenois che nella commedia *Les philosophes* (1760) sceglie la satira «più amara, sanguinosa e crudele che mai sia stata autorizzata» (una voce del *Dictionnaire* è dedicata al caso). Tuttavia, Palissot de Montenois, che nel 1757 aveva scritto anche il libro *Petites lettres sur les grands philosophes* contro Rousseau e illuministi vari, stimava Voltaire; anzi nel 1778 ne pubblicò un *Elogio* e ne curerà anche le opere. Diderot non lo sopportava e lo satireggiò ne *Il nipote di Rameau*.

Buona parte della reazione all'illuminismo giunse dagli ambienti ecclesiastici. Per citare due personaggi, le cui opere tradotte circoleranno anche nel secolo successivo, ricordiamo l'abate François André Adrien Pluquet e il teologo e sacerdote Nicolas-Sylvestre Bergier. Il primo sarà protagonista di dibattiti per il monumentale *Traité philosophique et politique sur le luxe* (1786), nel quale analizza - prendendo a prestito idee dei filosofi in voga - gli effetti negativi del lusso. Pluquet utilizza le loro argomentazioni per rintuzzare il dilagante materialismo, cercando di indicare la soluzione nella morale evangelica che ammonisce contro una concezione terrena della felicità: la quale, d'altra parte, ha bisogno del lusso per manifestarsi. Al nome di Pluquet è legato anche un *Dizionario delle eresie*, che Huysmans pone nella biblioteca del suo eroe Durtal, in *La-bas* (1891). Conosce in gioventù il vivace Fontenelle, che muore

qualche giorno prima di compiere cent'anni nel 1757, riuscendo tuttavia a sussurrare a un'avvenente signora, incontrata verso lo scoccare del secolo: «Ah, madame, se avessi ottant'anni...». Pluquet frequenta Helvétius, Montesquieu; i padri dell'*Encyclopédie* gli chiedono di collaborare con articoli, Voltaire ne sfrutta il sapere (è il caso della voce «Destino» del *Dizionario filosofico*). Egli resta però un «apologeta virulento». Alla voce «Abelardo», nell'opera sulle eresie, per esempio, colpisce i *philosophes* suoi contemporanei. Citiamo dal primo volume della traduzione italiana, uscita a Venezia in seconda edizione nel 1771: «...La Filosofia non è contraria alla Religione, se non in bocca di quei Sofisti, che sono posseduti dalla mania di rendersi celebri, e che sono incapaci di approfondire in cos'alcuna, che vogliono parlar di tutto, e dire in tutto cose nuove...».

Di Bergier, che morì nel 1790, si può dire che fu apologeta del cristianesimo e polemista contro Voltaire, Rousseau e il *Sistema della natura* di d'Holbach, opera pubblicata anonima e considerata la «Bibbia del materialismo». Confutatore del deismo, reca la sua firma un fortunato *Dizionario di teologia*. Il lavoro diretto da Didier Masseau dedica una voce oltre che al personaggio a quest'ultima sua impresa.

Impossibile illustrare nei dettagli il *Dictionnaire des anti-Lumières et des antiphilosophes*: vi troverete inimici ma anche incertezze e mende dei protagonisti di quella rivoluzione culturale. C'è Chateaubriand o la corrente dell'*Intégrisme catholi-*

que, si nota l'articolo *Voltaire contre Voltaire* (numeroso furono le contraddizioni del Patriarca); ecco Robespierre con il discorso del 18 floreale dell'anno II (7 maggio 1794), ricco di allusioni contro i soliti Voltaire e Diderot, amici dei "despoti", ovvero di Federico II di Prussia e della zarina Caterina II. Ovviamente ritroverete Louis de Bonald e Joseph de Maistre. Quest'ultimo, considerato da Baudelaire un maestro, nei suoi *Mélanges* osserva che la ragione «non genera che dispute, mentre l'uomo per comportarsi nel mondo non ha bisogno di problemi, bensì di ferme credenze».

Ritorniamo a Grimod de la Reynière, la cui reazione ai Lumi- se così è lecito definirla - si basava sul gusto. Un giorno del 1815 decise di ritirarsi nel castello di campagna, dove allestì congegni meccanici per banchetti e per ideare burle. Voleva andarsene da questo mondo ridendo, con un tocco di lieve crudeltà, sempre viva in lui. Forse anche per tale motivo teneva un majolino domestico: lo faceva sedere nel posto d'onore della tavola, rispettando le alte regole raccomandate dal galateo per l'ospite di riguardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dictionnaire des anti-Lumières et des antiphilosophes (France 1715-1815), diretto da Didier Masseau, Editore Honoré Champion, Paris, 2 voll., pagg. 1.610, € 250

Non giocate con il passato

Il Sole 24 Ore, 29 ottobre 2017

Cancellare dalla storia ciò che non ci piace oppure esaltare ciò che ci fa comodo è un errore: serve uno sguardo sereno

di Paola Mastrocola

Abbiamo oggi, col passato, rapporti strani e contorti. Non sappiamo se amarlo e farlo rivivere in noi, o liquidarlo gettandolo in una specie di dimenticatoio collettivo. Non sappiamo se rievocarlo o affondarlo, se ritenerlo necessario e proficuo o fastidioso e nocivo.

Elenco qui di fila alcuni segnali.

A New York pensano di rimuovere la statua di Cristoforo Colombo, a Columbus Circle, all'ingresso di Central Park, in quanto simbolo della colonizzazione americana e strage dei nativi; e il sindaco Bill de Blasio istituisce commissioni per discutere dei monumenti considerati simbolo di oppressione.

Una docente di Studi italiani presso la New York University si stupisce, sul sito del *New Yorker*, che in Italia molti edifici fascisti siano ancora in piedi.

La Presidente Boldrini si preoccupa per un possibile disagio dei partigiani di fronte a monumenti dell'era fascista che non abbiano mai rimosso.

Aggiungo un aneddoto personale. Tempo fa mi capitò di parlare con un giovane inglese di talento che studiava a Oxford. Gli era stata proposta un'ottima borsa di studi, peccato che fosse intitolata a Cecil Rhodes (nonché sovvenzionata dai suoi fondi): il mio giovane amico si batteva affinché alla *scholarship* venisse tolto il nome di quell'ignobile razzista imperialista del XIX secolo, perché così intitolata era ignobile che un giovane la accettasse (si pensi anche al movimento «*Rhodes Must Fall*» che, da Cape Town a Oxford, chiede che le statue di Rhodes collocate in luoghi pubblici vengano rimosse).

Marcati da analoghi sentimenti mi paiono i tentativi di revisionare i testi e le immagini del passato. Nelle favole vogliamo espungere il Principe Azzurro, simbolo di un retaggio antifemminista. Censuriamo i versi di Dante in cui trapelino espressioni offensive verso il mondo arabo e la sua religione. Nei film degli anni 50 tagliamo le scene dove l'attore fuma. Nei libri di Cesare Pavese mal tolleriamo la parola «negro», che all'epoca era normalmente usata.

Tutto ciò è davvero molto interessante, e sorprendente.

Il passato ci inquieta. Anche solo nomi, parole, immagini del passato, di un certo passato. Sembra che tutti noi siamo affetti da una paura retrospettiva. È come se non ci sentissimo capaci di reggere: posti di fronte a Humphrey Bogart che fuma, non siamo più capaci di non fumare? E questo?

Ma se il passato è in grado di offenderci e minacciarci è perché compiamo il gesto, discutibile, di portare di peso il passato nel presente. Se lasciassimo il passato nel passato, non ci sarebbe problema. Sentirci offesi, o minacciati o aggrediti o messi in discussione dal passato, infatti non vuol dire altro che questo, che stiamo prendendo qualcosa che appartiene a un'epoca precedente (e che in quell'epoca era neutra, direi innocua, non aveva alcun senso offensivo: vedi «negro» in Pavese o l'attore che fuma), e lo stiamo trasportando arbitrariamente nell'epoca in cui viviamo, nei nostri giorni, dove la sensibilità è cambiata, il mondo non è più quello; e poi, avendolo trasportato fino a noi, a quel qualcosa attribuiamo le regole, i principi, gli stili che caratterizzano oggi il nostro vivere. Ovvio, dunque, che determinate cose di allora possano infastidirci. E che ci venga il desiderio di trasformare tutto quel che ci precede a immagine di quel che oggi ci piace e ci sembra equo, corretto, nobile, civile (e che magari apparirà barbaro e orribile ai nostri discendenti...).

Per dire, non dovremmo più leggere *Moby Dick* e nemmeno citarlo o ricordarlo tra i capolavori della letteratura universale, visto che uccidere animali e andare a caccia ci pare oggi insopportabile e del tutto deprecabile. Pensate alla tragedia della balena bianca, sempre inseguita, braccata, arpionata... Magari ha dei bambini...

Contemporaneamente, mi par di scorgere un movimento esattamente eguale e contrario. Sembra che rimaniamo incredibilmente ancorati a espressioni datate: per esempio, continuiamo a chiamare «fascisti» gli esponenti della parte politica avversa, o persone che semplicemente non aderiscono al pensiero progressista dominante. O ci appelliamo a personaggi e opere del passato che non esitiamo a riproporre tali e quali come modelli per il nostro presente, decontestualizzando senza problemi.

Mi sembra che ci giochiamo il passato un po' come ci pare, a seconda delle nostre convinzioni del momento, spesso dettate da un sentire comune collettivo che si impone. Se ci fa comodo lo ricordiamo ed esaltiamo; se non ci piace, lo cancelliamo.

Credo che dovremmo avere un atteggiamento più sereno e distaccato. Il passato è quel che è, nel bene e nel male. Soprattutto, è passato. Dovremmo ricordarlo, studiarlo, ma non stravolgerlo a nostro uso, non attualizzarlo (nel bene e nel male), e meno che mai rimuoverlo.

Per dire, se io scoprissi oggi che la mia migliore amica si tiene appeso in camera un manifesto di Mao (personaggio, direi, molto discutibile...), non mi verrebbe mai in mente di ordinarle di toglierlo, meno che mai di vietar-

glielo con una legge. Semmai potrei esprimerle le mie perplessità, o anche decidere che non la voglio più, un'amica così. Oppure viceversa che non mi importano le sue idee politiche. Sarebbe nei miei diritti decidere di essere o non essere amica di qualcuno che si tiene Mao in camera. Potrei preferire una che si appende in camera Garibaldi. In ogni caso, si tratta di sentimenti miei, pertengono alla mia coscienza, alla mia storia. Non intaccano il passato, dove, c'è stato tanto Garibaldi quanto Mao.

Riflettevo in questi giorni anche su un altro fenomeno, solo apparentemente distante. Riguarda i libri di saggistica che oggi si pubblicano, spesso di autori giovani, scrittori o giornalisti. In genere non contengono riferimenti bibliografici. Nessuna nota, nessuna citazione, o pochissime.

Tali nuovi autori affermano tesi, discutono concetti, propongono idee, come se fosse tutta roba loro, nuovissima, inedita, originale: pensata da loro per primi in assoluto nella storia dell'umanità. Sembrano non essere minimamente a conoscenza dei libri, spesso importanti, noti, autorevoli, che li hanno preceduti, scritti magari da mostri sacri della tradizione, o anche solo da autori più anziani di una ventina d'anni. Niente, tutto sparito. Nei loro scritti non v'è traccia di nulla.

Vale anche per i nuovi lettori d'oggi, anch'essi sembrano ignari che quel che leggono abbia radici in libri precedenti. Così, può capitare che esca un saggio che ripete le tesi di un saggio uscito anche solo cinque anni prima, e venga salutato come nuovo e completamente originale.

Non credo sia (solo) ignoranza. E nemmeno sciattezza intellettuale. Credo si tratti di un vero e proprio stile.

Sia chiaro, la saggistica colta è sparita da tempo dai nostri orizzonti, o si annida oggi in certe nicchie buie e introvabili, e non intendo certo dire che spero resusciti. Dico solo che la consuetudine di citare quelli prima di noi è scomparsa. Oggi ci piace essere leggeri ed estemporanei, diretti, comunicativi. Ci piace una prosa quotidiana, un parlato-vissuto, una forma di dichiarata «ingenuità». Complice lo stile *social*. Certo. Fa tutto parte di una evoluzione, o involuzione, dipende dai punti di vista: comunque, è il nuovo stile dei nostri tempi. Niente da dire. Io stessa dovrei fare un bell'esame di coscienza, essendo partita, nei miei anni giovanili, da una saggistica accademica, in cui non si potevano scrivere due pagine senza citare almeno dieci titoli: nessuna affermazione aveva valore se non era supportata da testi precedenti che la confermassero o la contrastassero. Bisognava mostrare di essere a conoscenza dell'enorme passato che stava dietro di noi, non si poteva scrivere partendo da zero, facendo mostra di nascere in quel momento; nessuno era appena nato, tutti coloro che scrivevano avevano ben chiaro di essere solo l'ultimo anello di una catena sterminata. Anzi, scrivere (in ogni ambito, non solo saggistico) forse era proprio questo: inserirsi in una tradizione. Contanto di inevitabile modestia e umiltà. Ricordo che mi pesava un po', allora, non essere libera di dire direttamente quel che avevo pensato; mi pesava dover accompagnare ogni mia affermazione critica con citazioni e infinite note a pie' di pagina, la trovavo un'inutile esibizione di cultura, un mostrare i muscoli per ottenere plauso presso

i pochi eletti o gli addetti, soprattutto un laccio che imprigionava il fluido e naturale sgorgare dei miei pensieri personali. Non escludo sia stata questa una delle ragioni del mio allontanarmi dalla scrittura saggistico-accademica.

Mi sembra nondimeno il caso di notare ora questa nostra nuova tendenza, nonché i suoi eccessi. Forse fa parte di quella cancellazione del passato di cui dicevo sopra. Nulla prima di me. Noi unici sopravvissuti di un mondo saltato per aria. Ci dev'essere stata una deflagrazione da qualche parte, in un certo momento, che ci è sfuggita. Intorno a noi solo macerie. E noi siamo i nuovi, i primi. Tutto ricomincia. Tutto può essere di nuovo detto come se fosse la prima volta. Meraviglia del mito delle origini, il culto del primitivo, l'età dell'oro, le origini del mondo e l'umanità bambina che incomincia a camminare su due zampe. Sì, c'è qualcosa di molto affascinante e travolgente (e molto illuministico) in tutto ciò.

Duerischi, però. Che nulla più esista del nostro passato, che nessuna tradizione sia riconosciuta, che neanche un briciolo di autorevolezza sia dovuta ai grandi prima di noi. La grandezza non esiste, non siamo debitori a nessuno. È possibile che ci prenda un'euforia da padreterni, ma anche un forte senso di smarrimento. (Piccola digressione: sto leggendo l'ultimo libro di Antonio Polito, *Riprendiamoci i nostri figli*, Marsilio. E ci ritrovo una tesi analoga sul tema dell'educazione: anche lì, nella rinuncia dei nuovi genitori a

educare, a essere autorevoli va forse scorto un retaggio del mito illuminista del buon selvaggio (v. l'Emile di Rousseau): natura contro cultura, cancellazione della tradizione (tradere, *trans-mittere*...). Il miraggio della libertà al di là di ogni costrizione e rinunciando a ogni traccia prima di noi).

Il secondo rischio è che tutto ciò sia vero anche all'inverso, cioè se ci mettiamo noi dalla parte degli autori: nulla durerà di noi, nulla di quel che avremo detto, pensato, scritto sarà mai ricordato, per più di qualche mese, forse. Il problema non è che non saremo citati (riusciamo a superare qualche piccolo sgarbo alla nostra vanità), quel che disturba è la fastidiosa percezione di una forza che al grado noi ci travolge. Tutti presi nella stessa corrente che porta via tutto in una sorta di oblio cosmico.

Oblio collettivo, molto democratico sì, ma oblio.

L'inutilità del singolo, di ogni suo operato. L'inutilità della storia stessa, dunque.

E siamo arrivati alla vanità del tutto.

Mi par di ricordare che qualcuno l'abbia detto prima di me...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

<http://www.fondazionehume.it/>

Bellezza e fasto del Sacro Infante

di Giovanni Santambrogio

Quando una giovane donna andava in sposa portava con sé una piccola statua di Gesù Bambino. Risale al 1518 uno dei tanti inventari di corredo matrimoniale in cui compare questa tradizione. Apparteneva a Costanza Benci, discendente dell'antica famiglia di mercanti fiorentini. Questa devozione contrassegna il passaggio dal Medioevo al Rinascimento e l'affermarsi di una pietà individuale sostenuta dal diffondersi dei libri di preghiera d'uso personale. Il Bambinello acquistava significati diversi: era motivo di riflessione sulle nascite che avrebbero allietato la famiglia, ma anche fonte di consolazione in caso contrario. Le statue lignee, oppure in terracotta o di cera, accompagnavano anche le giovani nobili che entravano in convento, le "spose di Cristo". Per loro Gesù Bambino diventava un richiamo continuo alla contemplazione del mistero dell'incarnazione. La teologia, dai tempi di Anselmo d'Aosta (XI secolo), aveva iniziato a ragionare specificamente su Cristo neonato, "il Divino Infante", sottolineando la sua nudità e la circoncisione come segni della sua umanità e carnalità. San Bernardo, san Francesco e sant'Antonio da Padova sono poi i grandi innamorati di Gesù Bambino. Nei conventi le monache avvieranno anche la pratica del confezionamento di abiti di particolare raffinatezza per ricami e tramatura in oro che rivestiranno le statue assestando loro, di volta in volta, significati diversi come quella di Gesù Bambino Re con fluente capigliatura, corona in testa e globo in mano. Una collezione ampia e di valore è conservata nel museo delle "Descalzas Reales", il convento delle clarisse di Madrid, fondato dalla figlia dell'imperatore Carlo V. Un'altra raccolta di pregio è stata realizzata da Hiky Mayr ed è visitabile nel museo del "Divino Infante" a Gardone Riviera.

La devozione del Bambinello è diventata un'espressione popolare a partire dal Settecento fino ai primi del Novecento. Lo documenta la ricca collezione di Stefano Tessaro, oltre 600 esemplari, che campeggiano nella sua casa di Santo Stefano di Zimella (Verona). I pezzi più pregiati saranno esposti da mercoledì 20 dicembre al 19 gennaio a Palazzo Scarpa, a Verona, nella mostra *Il Bambinello Re*, curata da Daniela Rosi e realizzata in collaborazione con il Banco BPM e il Laboratorio artisti outsiders (LaO). Si tratta di un percorso con venticinque statue provenienti da aree geografiche diverse dal Varesotto al Biellese, dal Modenese al Napoletano, al Tirolo. Ci sono



I sontuosi Gesù bambino in legno, cera o terracotta scortavano le giovani nobili che entravano in convento. Pezzi rari esposti a Verona

poi un'opera sarda, una di Malta e due di Praga, dove si è affermata in epoca barocca la storia e la spiritualità del Santo Bambino di Praga cui si attribuiscono numerosi miracoli, a partire dalla salvezza della città dopo un violento assedio.

Gesù Bambini nudi, in fasce, in abiti regali e dalle posture diverse, ciascuno con uno specifico significato. «Il Bambino in piedi e incoronato – sottolinea la curatrice Daniela Rosi – è riconducibile al Gesù Bambino di Praga, quello in fasce richiama il Bambinello di Monaco di Baviera mentre quello seduto rimanda al modello di Vienna. Quando lo troviamo conservato in teche avvolto in veli da sposa e circondato da fiori, il riferimento è al giardino del paradiso. C'è poi il Bambino della passione e lo si riconosce dai simboli che lo accompagnano: la croce, la corona di spine, la colonna della flagellazione, il cuore trafitto, la verga della resurrezione». La maggior parte dei pezzi esposti sono in cera e ceramica, alcuni di cartapesta, due in terracotta e due sono di gesso. Preziosa è la qualità degli abiti sia per il tessuto sia per i ricami dove si intrecciano fili di seta di diversi colori, si accostano passamanerie dorate e argentate contrappuntate da perline di vetro molto sottili, cordoncini, cartine colorate e talvolta conchiglie, piccoli rami e piantine secche. I vestiti sono spesso più antichi delle statue. Dietro ogni differente tipologia c'è una specifica devozione con una paternità o maternità risalente a religiosi o a mistiche come la domenicana Margherita Ebner (1291-1351), che fece della "santa umanità di Gesù" il centro della sua contemplazione. La mostra di Verona sviluppa curiosità e, recuperando una tradizione popolare, mostra i volti del mistero dell'Incarnazione. «Siamo lieti – commenta Daniela Rosi – che questi piccoli Gesù, così spesso dimenticati, durante questo Natale rinascano per tutti noi a nuova vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Bambinello Re. I Gesù Bambini della devozione popolare, collezione Stefano Tessaro, mostra a cura di Daniela Rosi, Palazzo Scarpa, Verona, 20 dicembre - 19 gennaio. Lunedì-venerdì 8,35-13,20 e 14,35-16,05

IL SOLCO 24 ORE

DOMENICA - 17 DICEMBRE 2017 | n. 341

JOSEPH DE MAISTRE

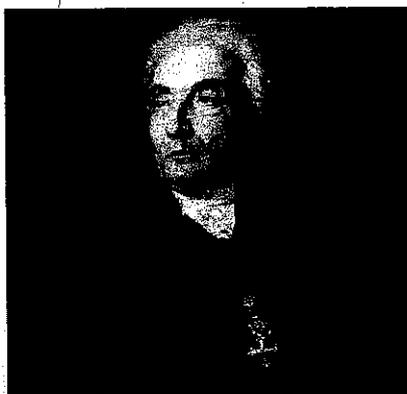
Il ritorno del conte forcaiolo

di Armando Torno

C'è un giudizio senza clemenza su Voltaire. Si deve a un pensatore brillante, gran nemico della filosofia moderna: il conte Joseph de Maistre. Si legge ne *Le serate di San Pietroburgo*, opera che fa ancora riflettere, anche se considerata un caposaldo delle idee reazionarie. «Quando vedo - scrive de Maistre di Voltaire - quello che avrebbe potuto fare e quello che invece ha fatto, i suoi eccezionali talenti non m'ispirano più che una specie d'ira divina che non ha nome. Sospeso tra l'ammirazione e l'orrore, qualche volta vorrei fargli innalzare una statua... dalle mani del boia».

Occorre ammettere che su de Maistre è stato scritto di peggio. Diplomatico al servizio della monarchia sabauda e uno dei padri dell'interpretazione cattolica contro-rivoluzionaria di storia e politica, il suo trattato *Du Pape* del 1819 eserciterà influenze sulla definizione dell'infalibilità pontificia del Concilio Vaticano I. Nonostante questo, Baudelaire lo definiva «impeccabile» o «solida figura». Anzi, tali giudizi, conservati nelle sue pagine su Poe, sono affiancati da una battuta del conte a proposito di Locke: «Che tanto di magazzino!». D'altra parte, in *Hygiène* è ancora Baudelaire a regalarci una confessione in un passo che avrà fortuna: «De Maistre e Edgar Poe mi hanno insegnato a ragionare».

Fu Alfredo Cattabiani a riscoprirlo in Italia poco dopo il '68. Uomo di pensiero e direttore editoriale (lo ricorda Marcello Veneziani nel suo recente *Imperdonabili*, edito da Marsilio), era al timone della Rusconi quando curò le



CONTRO-RIVOLUZIONE | Joseph de Maistre

Serate di de Maistre. Il nobile in nominabile fu l'oggetto della sua tesi all'università di Torino. Ebbe l'approvazione di Luigi Firpo, ma alla discussione precedente la laurea - confidò allo scrivente - si trovò dinanzi un adirato Bobbio, il quale non digerì l'argomento. Gettò a terra l'elaborato di Cattabiani, meravigliandosi che ci si potesse ancora occupare in pieno '900 di un soggetto come de Maistre.

Eppure, il conte forcaiolo non riesce a sparire, anzi. Un saggio di Antoine Compagnon, *Gli antimoderni*, appena tradotto per Neri Pozza, inizia proprio con de Maistre l'elenco di chi reca fastidi ai buoni pensando il contrario di quanto suggerisce lo spirito del tempo. Di più: proprio in questi giorni *Les Belles Lettres*, una delle case editrici più prestigiose al mondo, pubblica la *Correspondance* del celebre reazionario. È utilizzato il testo dell'edizione di riferimento delle opere di Lione (14 volumi, usciti tra il 1884 e l'86); in particolare, questo unico tomo, stampato su carta leggerissima e avoriata dalla buona leggibilità, raccoglie (corretti) i sei volumi delle lettere. Testi ormai introvabili, utili in un momento in cui l'autore delle "Serate" torna a essere cercato e letto.

Nella *Correspondance* si comprende meglio come De Maistre abbia indagato sulla struttura del potere relazionandola a fede, scienza e governi. La prima missiva reca la data 20 febbraio 1786, l'ultima è del 21 del medesimo mese del 1821, scritta a cinque giorni dalla morte. Si leggono, tra l'altro, gli scambi epistolari con Luigi XVIII o con lo zar Alessandro; quelli con il grande nemico della Rivoluzione francese, il visconte de Bonald; non mancano le lettere con i Savoia negli anni in cui fuggirono da Torino per rifugiarsi a Cagliari, città che si trovò a essere la capitale politica del regno durante i furori napoleonici. Ovviamente ci sono Lamartine e Lamennais, i famigliari dell'autore, una quantità notevole di blasonati (molti russi), ammiragli e soldati, gran dame.

Numerose lettere sono per il lavoro diplomatico che de Maistre svolgeva, ma è possibile trovarvi giudizi sull'*Emilio* di Rousseau (4 agosto 1813), un'opera che considerava «de collège, qui a beaucoup plus de volume que de masse»; oppure ecco (10 luglio 1818) Condillac considerato «il più colpevole dei congiurati moderni». L'odio per Bacone è confermato nella stessa missiva: la sua opera è talmente nefasta che «è impossibile conoscere tutto il male e tutto il ridicolo che contiene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Joseph de Maistre, *Correspondance, Les Belles Lettres, Parigi 2017, pagg. 1536, € 75*

IL SOLO 25 ORG
17-12-17

Ucraina, il film del GENOCIDIO

Avvenire, 6 ottobre 2017

Cinema

Con "Bitter harvest" Mendeluk porta sul grande schermo lo sterminio dei contadini per la carestia provocata da Stalin negli anni 30

RICCARDO MICHELUCCI

Fino a una ventina d'anni fa, in pochi avevano sentito parlare del cosiddetto Holodomor, il genocidio per fame che sterminò milioni di contadini ucraini causato dalla collettivizzazione forzata decisa da Stalin all'inizio degli anni '30. Mosca era riuscita a nascondere all'opinione pubblica internazionale un crimine spaventoso anche grazie all'insospettabile complicità di intellettuali prestigiosi. Persino il più famoso accusatore degli orrori del regime staliniano, il premio Nobel russo Aleksandr Solženicyn, aveva negato che gli ucraini fossero stati vittime di un genocidio, sostenendo che le loro rivendicazioni rappresentavano un atto di revisionismo storico. La congiura del silenzio era proseguita anche con la "destalinizzazione" poiché Chruščëv, nell'elencare i crimini di Stalin, si limitò a denunciare le purghe all'interno del partito comunista e non fece menzione del dramma ucraino. Rendere di dominio pubblico la pagina più nera del comunismo sovietico avrebbe seriamente rischiato di compromettere il mito dell'Urss in Occidente. A lungo occultate per interessi politico-nazionali, le dimensioni e le cause di quella gigantesca ecatombe rimasero quindi confuse nei meandri della tragica storia del XX secolo almeno fino al 1991. La verità su quegli anni iniziò a emergere solo con la dichiarazione di indipendenza dell'Ucraina e l'apertura degli archivi sovietici, con la conseguente sco-

perta dei documenti celati per oltre mezzo secolo dalle autorità di Mosca. Nel 2003 le Nazioni Unite hanno riconosciuto in una dichiarazione congiunta che l'Holodomor uccise tra i sette e i dieci milioni di persone, ma la strenua opposizione della Russia ha finora impedito di riconoscerlo in via ufficiale come genocidio.

Non può quindi sorprendere che il grande cinema internazionale non si fosse finora interessato a quell'immane tragedia che rappresenta il simbolo doloroso dell'identità nazionale ucraina ed è ancora oggi alla radice del risentimento di Kiev nei confronti di Mosca. A colmare finalmente questa lacuna, raccontando per la prima volta la terribile carestia che si verificò tra il 1929 e il 1933, è il film *Bitter harvest* del regista canadese di origini ucraine George Mendeluk. I due temi centrali attraverso i quali lo sceneggiatore Richard Bachynsky

ha cercato di denunciare l'Holodomor sono l'amore e il potere dell'arte, intesa come tentativo di risvegliare le coscienze. La trama poggia principalmente sulla storia d'amore tra il giovane artista Yuri (interpretato da Max Irons) e Natalka (Samantha Barks), le cui vite finiscono ben presto travolte dal furore staliniano e dalla collettivizzazione dei terreni agricoli che priva i contadini di ogni mezzo di sostentamento, con le truppe bolsceviche che reprimono senza pietà qualsiasi tentativo di ribellione. Uscito alcuni mesi fa negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, il film non ha raccolto grandi consensi da parte della critica, che non ha apprezzato i suoi toni eccessivamente melodrammatici e didascalici. Eppure *Bitter harvest* - che arriverà nelle sale italiane entro la fine dell'anno - ha tutte le carte in regola per ottenere quel successo che sarebbe auspicabile per far conoscere al mondo un genocidio la cui portata storica è senz'altro paragonabile a quella del Metz Yeghern, il genocidio armeno. A partire da un cast importante nel quale, oltre ai citati Irons e Barks, figurano anche Terence Stamp, Barry Pepper, Richard Brake e Aneurin Barnard. Da segna-

lare anche una scenografia suggestiva, capace di far entrare lo spettatore in un'Ucraina quasi fiabesca che fa da contraltare alla tragedia che sta per abbattersi sulla regione. Non manca inoltre un opportuno tributo a un personaggio che ha avuto un ruolo fondamentale nel far conoscere quella storia, prima di essere dimenticato. In un passaggio del film, su un treno diretto a Kiev, il protagonista incontra infatti Gareth Jones, il giovane reporter gallese che per primo documentò le dimensioni della carestia, individuandone le cause nelle politiche criminali del regime di Mosca. Screditato e denigrato dai colleghi più anziani e potenti, Jones fu infine ritrovato ucciso

qualche anno dopo in circostanze misteriose, con ogni probabilità per mano del Nkvd, la polizia segreta di Mosca. Un'altra scena del film mostra Stalin che eloquentemente si domanda, «come farà il mondo a sapere quello che sta accadendo?». Il dittatore non si sbagliava: all'epoca, nel 1933, gli allarmanti resoconti sulla carestia ucraina ebbero un po' di spazio sulla stampa britannica ma furono invece ignorati del tutto negli Stati Uniti, e quello stesso

anno Washington riconobbe ufficialmente l'Unione Sovietica.

Oggi, a oltre ottant'anni di distanza, esiste tra gli storici un consenso pressoché diffuso sulle cause e i contorni di quel dramma. Non vi sono dubbi sul fatto che fu un genocidio sociale, ovvero un tentativo di sterminare buona parte del mondo contadino sovietico, quindi non soltanto ucraini ma anche russi. Ma per molti studiosi di spicco - tra cui lo storico italiano Ettore Cinnella - vi fu anche il tentativo, da parte di Stalin di distruggere il carattere nazionale del popolo ucraino attraverso le persecuzioni antireligiose, la sconsacrazione e la distruzione delle chiese, nonché la lotta allo scampanio che rappresentava l'identità dei villaggi, come si vede anche nel film di Mendeluk. Sia il mondo contadino ucraino che l'intelligenza del paese furono colpiti per cercare di cancellare la loro memoria storica, a cominciare dai maestri di scuola e dalla chiesa autocefala che era allora indipendente da Mosca. *Bitter harvest* è dedicato a tutte le vittime di quella tragedia ma contrariamente a ciò che si potrebbe pensare, non è stato spinto in alcun modo dal governo ucraino.

La realizzazione del film è stata possibile solo grazie ai cospicui finanziamenti offerti da Ian Innatowycz, un magnate canadese con antenati ucraini che ha voluto a tutti i costi impegnarsi per far conoscere l'Holodomor al mondo occidentale.

È MORTO NELLA NOTTE TRA LUNEDÌ E MARTEDÌ, AVEVA 92 ANNI D'Ormesson, il principe delle lettere ossessionato dall'esistenza di Dio Il Foglio, 6 dicembre 2017

Parigi. "Ha sempre detto che sarebbe partito senza aver detto tutto, ed è successo oggi. Ci lascia dei libri meravigliosi". È morto nella notte tra lunedì e martedì Jean d'Ormesson, dopo una vita vissuta intensamente fino all'ultimo istante, e a due anni dalla consacrazione letteraria di un'esistenza dedicata alla scrittura e alla riflessione arrivata con l'entrata delle sue opere nella prestigiosa Bibliothèque de la Pléiade edita da Gallimard, il pantheon degli scrittori francesi. "Principe delle lettere", come lo ha ricordato il presidente francese, Emmanuel Macron, d'Ormesson era un gentiluomo apprezzato a destra e a sinistra, "homme paradoxal", come scrive l'Express, loquace e taciturno, mondano e solipsista, conservatore e progressista, nemico di ogni forma di settarismo ideologico. "Non eravamo d'accordo ma è stato un piacere", disse tre anni fa uscendo da un pranzo con Jean-Luc Mélenchon, il leader della France insoumise, agli antipodi dalla sua idea di mondo. Gollista ed europeista, nel 1974 assunse la direzione del Figaro, a tre anni dal suo primo successo letterario, "La gloria dell'impero", per il quale fu insignito del grand prix du roman dell'Accademia francese. Ma è nell'anno in cui prende le redini del quotidiano conservatore che esce

il suo romanzo più importante: "A dio piaccio", storia di una famiglia aristocratica del Ventesimo secolo aggrappata alla tradizione in un mondo destinato a congedarsi da essa, attraverso la quale d'Ormesson racconta la sua infanzia dorata trascorsa nel castello della madre, a Saint-Fargeau (Yonne). La vendita di quel "ghetto di lusso", come lui stesso lo ha definito, fu un "dramma" dal quale non si rimise mai. Negli anni Novanta scrisse "Il romanzo dell'ebreo errante", poi "Dio. Vita e opere. Il romanzo della creazione del mondo", "Il vento della sera" e "Il mio ultimo pensiero sarà per voi. Una biografia sentimentale di Chateaubriand", continuando

do a osservare da vicino la politica francese. Per anni, più o meno ufficialmente, aveva prestato la sua plume raffinata ai tenori della droite, a partire da Valéry Giscard d'Estaing, ha frequentato molti gabinetti ministeriali in parallelo alla sua attività di giornalista, ed era un grande amico di François Mitterrand. Questo parigino innamorato follemente della sua città a soli 48 anni è entrato tra gli Immortels, diventando il più giovane accademico di Francia. Dell'Académie, d'Ormesson divenne un simbolo quando grazie ai suoi sforzi fece entrare Marguerite Yourcenar sotto la Cupola del tempio della lingua francese, prima donna a diventare

"immortale". "Jean d'Ormesson faceva parte del patrimonio nazionale", ha scritto Nicolas Sarkozy in un intervento pubblicato sul Figaro, prima di aggiungere. "Erede di una di quelle antiche famiglie della nobiltà di toga che hanno contribuito a costruire lo stato e a servirlo per quasi cinque secoli, avrebbe potuto vivere al riparo dai suoi pregiudizi di casta o, al contrario, bruciarli pubblicamente nel rogo delle vanità ideologiche, ma non fu mai così. Jean d'Ormesson era un uomo libro e che sapeva restare fedele. È per questo motivo che ho amato tanto la sua amicizia". Figlio di André d'Ormesson, ambasciatore di Francia, Jean visse per anni in Baviera, in Romani e in Brasile, prima di frequentare l'Henri IV, il liceo delle élite parigine, l'École normale supérieure, e diventare, a soli 25 anni, segretario generale del Consiglio internazionale della filosofia e delle scienze umane dell'Unesco (nel 1992, dopo quarant'anni, ne divenne presidente). Nel 2014 ha ricevuto il titolo di Grand Officier de la Légion d'Honneur. Era ossessionato dall'esistenza di Dio. "Forse è una successione di casualità che ha creato il mondo. Forse Dio non esiste. La scelta è tra l'assurdo e il mistero e, forse perché sono ottimista, ho scelto il mistero".

Mauro Zanon

Marina ricorda don Mario Agosta

DI ANDREA BARTELLONI

Il prossimo mercoledì 13 dicembre ricorrono 25 anni dalla morte di **don Mario Agosta**, salesiano, parroco a Marina di Pisa dal 1965 al 1979. Gli amici e la comunità parrocchiale lo ricorderanno in una Messa celebrata da don Claudio Bullo e dal parroco don Messias Barsella nella chiesa di Maria SS. Ausiliatrice a Marina di Pisa (inizio ore 18,30).

Don Mario Agosta, nato a Firenze il 17 gennaio 1916, frequentò le classi ginnasiali dai Salesiani di quella città. Affascinato dalla figura di san Giovanni Bosco e dall'esempio di vita dei suoi superiori, chiese ed ottenne di essere accolto a Varazze per il noviziato.

Concluse il percorso di studi liceali a Fogliazzo, segnalandosi per intelligenza, l'amore per Dante e la sua Commedia. Il 29 Giugno 1943, a Bagnolo Piemonte, fu ordinato sacerdote. Prestò servizio a Figline Valdarno fino al 1947, poi a La Spezia-Canaletto, Genova Sampierdarena e ancora a Figline come direttore dell'opera. Nel 1961 fu inviato a Colle Val d'Elsa. Nel 1965 arrivò nella nostra diocesi come direttore dell'Istituto di Marina di Pisa.

Ci piace ricordarlo con le parole dei suoi confratelli della comunità salesiana di Varazze nel trigésimo della sua scomparsa, il 13 gennaio 1993: «Sono quattordici gli anni di quel ministero [a Marina di Pisa, ndr], caratterizzati da un vigore apostolico, dalla predicazione sostanziosa e assidua, dall'animazione appassionata delle associazioni dei giovani e degli adulti. Il grande affetto, ancora presente in Marina di Pisa per i Salesiani, cui si accompagna il rammarico di non averli più compagni di strada, è da ritenersi originato prima dalla paterna bontà di don Aldo Fantozzi e quindi dal generoso dinamismo apostolico di don Mario Agosta». E ancora: «Il 27 settembre 1979, nella sua lettera di commiato così si rivolgeva ai parrocchiani:



Salesiano di origine fiorentina, fu parroco della comunità balneare dal 1965 al 1979. A 25 anni dalla morte è ancora viva la sua testimonianza nella mente e nel cuore di tanti marinesi

«Prima di lasciare la parrocchia di Marina, dopo quattordici anni di lavoro, sento il bisogno di dirvi ancora una parola... e vi scrivo in nome di Gesù Eucaristico, di fronte al quale mi trovo nel silenzio della notte, che precede la mia partenza...». E così concludeva: «Quando sentirete l'annuncio della mia morte, pregate per me. Arrivederci in Paradiso!». Del suo generoso dinamismo resta, ancor oggi, tutto quello che ha seminato e lasciato nel ricordo di quelli che lo hanno avuto come parroco e educatore specialmente nei difficili anni '70 del secolo scorso. Anni che don Agosta ha vissuto con la sicurezza della sua fedeltà al Magistero della Chiesa. «Celebre» il suo motto: «conoscere, diffondere, difendere». «Partire è un po' morire», e non è certo questa una figura

retorica, quando si devono smembrare due organismi, divenuti uno solo per la prolungata simbiosi. Il cuore sanguigno, ma don Mario sente che l'urgenza del suo Sacerdozio non gli consente pause da riempire con sterili rimpianti. La consegna di Gesù, «Andate e predicate il Vangelo a tutte le genti» resta in vigore per ogni stagione della vita ed egli deve continuare ad evangelizzare anche nel nuovo territorio assegnatogli dai superiori.

(...) Tenendo sempre in mente le parole che Dante mette in bocca a Piccarda (Par. III, 85): «E'n la sua volontade è nostra pace».

Queste furono le ultime parole scritte da don Mario Agosta e che vorremmo prendere come il suo testamento:

«Sentendo diminuire le mie forze, ancora in pieno possesso delle mie facoltà, mi rivolgo a Te, Signore, e a tutti quelli con i quali ho vissuto e per i quali ho agito.

Rinnovo profondamente tutta la mia Fede in Te, mio Dio creatore, in Te, Gesù, mio salvatore, in Te, Spirito, mio amore! Credo tutte le verità cattoliche contenute nella Bibbia e nella Tradizione e trasmesse dal Magistero della tua e mia Chiesa. Per esse, qualora Tu mi conceda ancora

vita, voglio dedicare la mia esperienza diffondendole e difendendole.

Rivivo sinceramente tutta la mia speranza in Te, Signore! Per la tua bontà immensa, per le tue promesse sicure, per i meriti della tua Redenzione, ho fiducia di essere introdotto nella «Vita» per mezzo del tuo aiuto e della tua grazia, che non mi farai mancare in questo mio ultimo «cammino».

Attesto ancora una volta la mia dedizione a Te, ragione della mia vita e fonte del mio amore, rinnovando l'atto di Carità verso Te, bellezza sempre antica e sempre nuova, Dio della mia giovinezza, che solo amore e luce hai per confine! Sempre per te, tutto il lavoro, il sacrificio, i disagi, le fatiche per venire incontro ai miei e tuoi fratelli!

Riconosco anche asprezze, indecisioni, neghittosità e distrazioni nei confronti dei miei fratelli. Di tutta questa fragilità, di cui sento sincero dolore, Ti chiedo scusa! Ti offro in riparazione le sofferenze di questi miei ultimi giorni terreni, chiedendo Ti la grazia più importante: che io possa raggiungerTi, quando che sia, nel tuo regno di gioia infinita. Vergine Santa, Maria, Immacolata e Ausiliatrice, aiutami, ora e nell'ora della mia morte. Amen».